

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

11.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 SETTEMBRE 2012

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LAURA FRONER

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:			
Froner Laura, <i>Presidente</i>	3	Franco Daniele, <i>Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia</i>	3, 5, 6, 16, 17, 18
INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CARATTERISTICHE ATTUALI DELLO SVILUPPO DEL SISTEMA INDUSTRIALE E IL RUOLO DELLE IMPRESE PARTECIPATE DALLO STATO, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL SETTORE ENERGETICO		Lulli Andrea (PD)	14, 16
		Pezzotta Savino (UdCpTP)	14, 18
		Romani Paolo (PdL)	11
		Testa Federico (PD)	10
		Torazzi Alberto (LNP)	5, 6, 12, 16
		Vico Ludovico (PD)	11, 17
Audizione di rappresentanti della Banca d'Italia:		ALLEGATO: Documentazione consegnata dai	
Froner Laura, <i>Presidente</i>	3, 10, 16, 19	rappresentanti della Banca d'Italia	21

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Popolo e Territorio (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, Democrazia Cristiana): PT; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Repubblicani-Azionisti: Misto-R-A; Misto-Noi per il Partito del Sud Lega Sud Ausonia: Misto-NPSud; Misto-Fareitalia per la Costituente Popolare: Misto-FCP; Misto-Liberali per l'Italia-PLI: Misto-LI-PLI; Misto-Grande Sud-PPA: Misto-G.Sud-PPA; Misto-Iniziativa Liberale: Misto-IL.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LAURA FRONER

La seduta comincia alle 15,05.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di rappresentanti
della Banca d'Italia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle caratteristiche attuali dello sviluppo del sistema industriale e il ruolo delle imprese partecipate dallo stato, con particolare riferimento al settore energetico, l'audizione di rappresentanti della Banca d'Italia.

Do la parola ai rappresentanti della Banca d'Italia per lo svolgimento della relazione. Seguiranno gli interventi dei componenti della Commissione che vorranno porre domande e formulare osservazioni.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Comincerò io e i colleghi, eventualmente, mi aiuteranno nel rispondere alle domande.

Abbiamo preparato una nota abbastanza lunga che, ovviamente, non leggerò, ma scorrerò molto rapidamente, fermandomi su alcuni punti, restando comunque disponibili per qualsiasi approfondimento.

La nota cerca di riassumere i lavori svolti in Banca d'Italia, ma non solo, sull'evoluzione, la struttura e le difficoltà del sistema industriale italiano. Una prima sezione cerca di offrire un quadro dell'evoluzione del sistema produttivo italiano grosso modo dall'inizio di questo secolo. Nella seconda sezione ci concentriamo sui fattori esterni che hanno determinato le difficoltà vissute dal nostro sistema produttivo, come la globalizzazione e i cambiamenti tecnologici. Nella terza sezione esaminiamo la dinamica della produttività, in Italia in questo periodo particolarmente negativa se confrontiamo il nostro Paese con quasi tutti gli altri Paesi. Qui cerchiamo di descrivere i fattori che possono spiegare questa dinamica. Nella quarta parte ci occupiamo delle imprese pubbliche, nella quinta del settore dell'energia e, nell'ultima sezione, cerchiamo di delineare come la politica economica possa cercare di alleviare le difficoltà del nostro sistema produttivo.

Partirei rapidamente dalla prima parte, nella quale, innanzitutto, riassumiamo cos'è accaduto al nostro sistema produttivo mettendo in luce come, guardando ad esempio la crescita del PIL *pro capite*, questa sia andata a mano a mano rallentando, per arrivare alla situazione attuale, in cui nel 2011 il PIL *pro capite* era di quasi 7 punti inferiore al livello pre-crisi. Questa è la più grande recessione che l'Italia abbia visto dal dopoguerra e quest'anno subiremo un ulteriore taglio.

La figura 1 a pagina 39, mostra come l'Italia, rispetto agli altri principali Paesi

occidentali — siamo la linea rossa — abbia progressivamente e fortemente perso posizioni. Accanto a questo rallentamento dell'economia italiana, nello scorso decennio abbiamo visto anche un progressivo peggioramento del saldo italiano con l'estero. La nostra bilancia dei pagamenti, nonostante l'economia crescesse poco, è andata molto male arrivando a un deficit superiore al 3 per cento del PIL, quasi 1.000 euro l'anno di deficit per cittadino italiano. Questo ha riguardato soprattutto il saldo delle merci, per cui in questo senso il settore industriale risulta essere importante.

A pagina 5 della nota entriamo nel merito del settore industriale e diamo conto del peso che esso riveste in Italia, ancora relativamente importante. La figura 4, a pagina 40, mostra come (l'Italia è di nuovo rappresentata in rosso) il nostro Paese sia secondo solo alla Germania sotto il profilo del peso del settore industriale, con la differenza, però, che in Germania l'incidenza del settore industriale negli ultimi anni è rimasta costante e addirittura aumentata, mentre in Italia ha visto una discesa, come del resto è accaduto per Spagna, Francia e la maggior parte degli altri Paesi dell'area dell'euro.

Attirerei la vostra attenzione sulla figura 5, a pagina 41, che spiega meglio cosa è accaduto. Nella parte alta, da sinistra verso destra, ci sono i vari settori industriali del commercio internazionale: a sinistra, ci sono i settori che sono cresciuti molto negli ultimi anni nel commercio internazionale; sotto la linea, ci sono i settori in cui l'Italia è sottorappresentata; sopra la linea quelli in cui l'Italia è sovrarappresentata.

Il grafico nella parte alta mostra come nei primi cinque settori più dinamici del commercio internazionale, negli ultimi 15-20 anni, l'Italia sia sottorappresentata. La parte in basso mostra, invece — è la stessa fotografia, ma guardando i singoli Paesi — come l'Italia sia sottorappresentata nelle esportazioni verso gli Stati Uniti e la Cina, che sono i due Paesi cresciuti maggiormente in termini di commercio internazionale negli ultimi anni. Questo

dato ci dice che l'Italia ha affrontato gli ultimi 15 anni con una specializzazione per settori e per mercati che non era quella cresciuta maggiormente in questi anni e questo in parte spiega i nostri problemi.

Nelle pagine successive esaminiamo quanto è accaduto nei vari periodi, nel 2000 e durante la recessione. Attirerei la vostra attenzione sulla figura 6, a pagina 42, una fotografia di quanto è accaduto al settore produttivo italiano durante la recessione. Due settori sono scesi molto. In blu è il settore delle costruzioni, dell'edilizia e delle infrastrutture; in rosso il settore manifatturiero. Il primo è, sostanzialmente, in discesa dall'inizio del 2008; il secondo ha subito una caduta pesantissima nel 2009, ha recuperato in parte e adesso è di nuovo in una fase discendente. Questi sono i due settori che hanno subito più fortemente la crisi.

Attualmente, la produzione industriale è del 22 per cento inferiore al livello pre-crisi, ma con cadute molto più forti in alcuni comparti, come quello del tessile abbigliamento, dei veicoli e dell'automobile. In questo siamo molto diversi dalla Francia, in cui la caduta è del 12 per cento, e dalla Germania, dove di fatto non c'è più caduta, ma che ha, al contrario, recuperato la posizione precedente.

A pagina 8 del testo e alla figura 9, a pagina 45, ci concentriamo sulle esportazioni ed emerge che in tutti i Paesi dell'area dell'euro adesso sono queste la componente più dinamica della domanda. L'Italia ha una dinamica dell'esportazione che va relativamente bene, ma restiamo molto meno dinamici della Germania, che in questi ultimi anni ha visto una dinamica molto migliore. Si nota dai grafici che questo in parte dipende dal fatto che la Germania è molto più presente nei Paesi che crescono molto, come la Cina e i Paesi dell'estremo oriente.

Complessivamente — secondo la figura 10 a pagina 46 — l'Italia ha perso quote molto significative del mercato mondiale, sia che guardiamo alle esportazioni in volume sia che vi guardiamo in valore. L'Italia, infatti, in blu, ha subito perdite

considerevoli, un po' in linea con la Francia, ma certamente la dinamica è molto diversa da quella tedesca.

Nella seconda parte cerchiamo di spiegare perché questo è successo. Ovviamente, ogni settore industriale, ogni impresa hanno una storia diversa, per cui pretendere di semplificare con interpretazioni generali è sempre difficile. Credo, tuttavia, che una linea di interpretazione possa essere che la nostra economia è stata colpita da tre fattori di cambiamento, innanzitutto dalla globalizzazione. Nell'arco di pochi anni, il commercio internazionale è aumentato enormemente, la concorrenza, in particolare dei Paesi asiatici, è aumentata moltissimo e il proseguimento del processo di integrazione europea che ha aumentato la concorrenza...

ALBERTO TORAZZI. Chiedo scusa, interrompo per un chiarimento su uno dei grafici. Quando parla di PIL per ore lavorate, si riferisce all'industria, ai servizi o anche al lavoro dei dipendenti pubblici? È l'insieme di tutte le ore lavorate in questo Paese dai lavoratori dipendenti o soltanto dell'industria o del settore privato?

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Questo è il totale.

ALBERTO TORAZZI. Sono, quindi, calcolate anche le ore del lavoro pubblico?

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. A quale grafico si riferisce?

ALBERTO TORAZZI. A quello della figura 11.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Sì, è il totale.

ALBERTO TORAZZI. È, comprensivo, quindi, dei lavoratori dipendenti pubblici.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Sono tre i fattori di cambiamento esterni: la globalizzazione, l'integrazione europea, che a sua volta ha aumentato la concorrenza in ambito europeo, e l'accelerazione dei cambiamenti tecnologici, in particolare nel settore dell'informazione e delle comunicazioni. Tutto questo ha aumentato in tutto il mondo la pressione concorrenziale e ha, in qualche modo, colpito il nostro settore produttivo, che aveva, come vedremo, due elementi di debolezza, alcuni interni al settore produttivo, in particolare il fatto di essere composto di impresa in media molto piccole, altri nel contesto, che ha a che fare con la qualità dei servizi pubblici, della regolamentazione e così via. Vedremo più avanti.

In Banca d'Italia — pagina 10 — abbiamo condotto vari lavori in quest'ultimo decennio sulle imprese italiane. Per un'indagine annuale intervistiamo più di 4 mila imprese. Effettuiamo, infatti, interviste dirette con molte imprese ed emerge, da un lato, una situazione di difficoltà di molte imprese — molte hanno chiuso, si sono ristrutturate, hanno ridotto la loro attività — da un altro, si evidenziano moltissimi casi di successo, di cui abbiamo cercato di dare conto, di cui a pagina 10 cerchiamo anche di raccontare qualche episodio.

Moltissime imprese hanno reagito all'accentuarsi della concorrenza cambiando le proprie strategie, innovando i mercati e la tipologia dei prodotti. Queste imprese di successo sono quelle che hanno investito molto nelle attività produttive prima della produzione fisica e poi anche nella produzione fisica, investendo nel *design*, nella commercializzazione, nel *marketing*, nell'assistenza post-vendita. Si tratta delle imprese che continuano ad avere successo nonostante questa situazione.

A pagina 11, è visibile un altro tipo di imprese, di quelle che non vendono al consumatore finale, ma ad altre imprese. Molte di queste hanno subito pesante-

mente gli effetti della crisi, ma anche qui abbiamo riscontrato molti casi di successo. Nel corso di un colloquio di qualche tempo fa con un operatore della grande distribuzione internazionale, ci è stato detto che comprano adesso in Italia da imprese italiane più di quanto non vendano ai consumatori finali, producono per loro e sono felicissimi della qualità dei prodotti che ottengono da queste imprese.

Nella terza sezione cerchiamo di dare conto dell'andamento della produttività, che è stata stagnante in Europa, come mostrato chiaramente dal grafico 11, a pagina 47. In L'Italia, in rosso, il PIL per ora lavorata, ad esempio, dal 1999-2000 è sostanzialmente costante. Questo pone l'Italia in una situazione molto diversa da quella della maggior parte degli altri Paesi.

Questa dinamica della produttività ha fatto sì che, nonostante l'aumento delle retribuzioni in questo periodo sia stato molto modesto — non abbiamo avuto una dinamica esplosiva del costo del lavoro, tutt'altro — l'Italia ha perso competitività. La figura 12, a pagina 47, mostra l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto: l'Italia — linea verde — ha avuto un aumento del costo del lavoro abbastanza significativo. La linea della Germania in basso è molto diversa.

ALBERTO TORAZZI. Come è misurato il costo per unità di prodotto? È l'insieme di tutte le ore lavorate? Se è così, i dati non sono intelligibili.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Il costo del lavoro per unità di prodotto è il salario sulla produttività oraria che si trova nel grafico in alto.

ALBERTO TORAZZI. Il totale di tutti gli stipendi pagati in questo Paese rispetto a tutti i prodotti e ai fatturati realizzati in Italia. Questo è il senso. Vuol dire che sono compresi anche i dipendenti pubblici.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Assolutamente sì. Questo è il costo per unità di prodotto per il totale economico.

Il grafico 13, a pagina 48, riporta un altro indicatore di competitività, basato sui prezzi alla produzione. L'Italia — linea verde — perde nuovamente competitività rispetto a Germania e Francia, ma ne guadagna significativamente rispetto a Olanda, Spagna e Belgio.

Nel complesso — guardiamo soltanto l'industria, a pagina 12 — la produttività del lavoro nell'industria italiana dal 2000 al 2011 è aumentata dello 0,8 per cento. È una dinamica nettamente inferiore a quella che si riscontra nell'industria degli altri principali Paesi europei.

Nella parte successiva cerchiamo di dare alcune risposte. Innanzitutto, possono sussistere anche problemi statistici. Ovviamente, in una situazione in cui parte della produzione è delocalizzata, può essere difficile capire come vada la produttività nei quartieri generali, nella parte delle aziende che resta in Italia.

Al di là di questi problemi statistici, però, resta comunque una produttività che non cresce molto e le spiegazioni possono essere varie. Una prima spiegazione è nel fatto che, in una situazione in cui è aumentata la concorrenza, in cui pesa di più l'innovazione dei prodotti e la capacità di modificare i prodotti e le tecnologie, un Paese che spende relativamente poco in ricerca e sviluppo — lo si vede dalla figura 14, a pagina 48, dove l'Italia risulta, tra i Paesi che qui consideriamo, spendere meno in ricerca e sviluppo, circa l'1,3 per cento del PIL — può avere più difficoltà a restare competitivo.

La differenza tra l'Italia e gli altri Paesi nella spesa per ricerca e sviluppo — pagina 15 — non riguarda tanto il settore pubblico quanto quello delle imprese, che spendono nel complesso lo 0,7 per cento del PIL contro l'1,2 della media dell'Unione europea, l'1,4 della Francia e l'1,9 della Germania. Anche in relazione al numero dei

brevetti, la situazione italiana non è particolarmente favorevole.

Un aspetto positivo — figura 15 — è, però, che negli ultimi anni la spesa delle imprese in ricerca e sviluppo, nonostante il rallentamento dell'economia, tende leggermente a salire. Le nostre imprese stanno reagendo alla recessione, almeno fino al 2009 — che sono gli ultimi dati a disposizione — con un aumento della spesa in ricerca e sviluppo, ma restiamo su livelli relativamente bassi.

In altri lavori — pagina 14 — abbiamo cercato di dar conto dell'introduzione di nuove tecnologie nel sistema industriale italiano. Emerge una lentezza del nostro sistema industriale a introdurre nuove tecnologie. Questo può riflettere, a sua volta, vari fattori. Un primo fattore è quello delle dimensioni di impresa. La tavola 5 a pagina 54 fotografa la situazione delle dimensioni di impresa in vari Paesi ed emerge che l'Italia è, tra i principali Paesi europei, quello con le imprese più piccole. Emerge anche che il divario nelle dimensioni di impresa, rispetto agli altri Paesi, si è accentuato negli ultimi decenni. Non è un problema l'esistenza di troppe imprese piccole, che vanno benissimo, ma che queste hanno una difficoltà a crescere, per cui abbiamo relativamente poche imprese medie e grandi.

In una situazione in cui si compete sul mercato mondiale, un'impresa piccola può avere difficoltà nell'affrontare i costi fissi che vengono dall'essere presenti in altri mercati, dall'innovare e dall'introdurre nuovi prodotti. Riteniamo, quindi, che la carenza di imprese medie e grandi più che in passato si ripercuota negativamente sul nostro sistema produttivo. Da alcune indagini che abbiamo svolto — c'è una nota in fondo a pagina 15, dove ne citiamo una — emerge che molte imprese italiane, in effetti, dicono di se stesse esattamente che si ritengono troppo piccole per il mercato in cui operano.

A pagina 16 ci occupiamo dei distretti industriali. Abbiamo, infatti, in Banca d'Italia vari lavori sui distretti, che sono stati spesso il modo in cui un'economia composta di imprese piccole è riuscita, cioè

nondimeno, a restare competitiva. Restando, infatti, tutti assieme, anche se le imprese erano piccole e separate, riuscivano a ottenere economie di scala per la concentrazione territoriale. Anche il sistema dei distretti sta subendo forti cambiamenti, ciò a causa di vari fattori fra i quali la pressione della globalizzazione. In diversi casi alcune parti della produzione prima effettuate all'interno dei distretti sono adesso effettuate altrove, in Cina o in altri Paesi, e questo, ovviamente, mina un po' la loro stessa logica di avere vicino tutte le imprese che si occupavano di tutto.

L'anno scorso abbiamo chiuso alcuni lavori sui distretti, da cui emerge, ad esempio, che l'espansione dei distretti in Italia è, sostanzialmente, finita. Ovviamente, sono storie diverse e qui sto semplificando. *Il Sole 24 Ore* ha pubblicato una serie di articoli sui vari distretti italiani e ciascuno di essi evidenzia una storia diversa, ma emerge che l'espansione si è arrestata, che i distretti tendono a essere meno specializzati in un particolare settore rispetto a prima, che nei distretti l'impresa o le imprese più grandi tendono ad assumere un ruolo sempre maggiore. La produzione tende, quindi, a concentrarsi in poche imprese più grandi e, guardando alla redditività e alla produttività dei distretti, in passato superiore a quella delle imprese non incluse in essi, le differenze si sono molto attenuate. I distretti restano un punto di forza della nostra economia, ma difficilmente possono ricoprire il ruolo dei decenni scorsi.

A pagina 17 citiamo un lavoro svolto sulle imprese subfornitrici, confrontando imprese tedesche e italiane. Emerge che le imprese subfornitrici hanno subito gli effetti della crisi più delle altre imprese e questo spiega, in parte, la differenza dinamica della produzione tra Italia e Germania, laddove in Italia queste imprese hanno un ruolo maggiore che in Germania.

Un altro aspetto che può essere di ostacolo all'adattamento, alla dinamica del nostro sistema produttivo è quello della struttura proprietaria e gestionale. Ab-

biamo, come diamo conto a pagina 17, un sistema di imprese in cui l'86 per cento è a proprietà familiare. Si tratta di una percentuale relativamente alta, inferiore a quella tedesca, pari al 90 per cento.

A distinguere le nostre imprese non è tanto la proprietà quanto la gestione. Emerge che, in larga parte delle nostre imprese a proprietà familiare, tutti i dirigenti dell'impresa sono membri della famiglia. Come rilevano i dati citati alle pagine 17-18, questo è molto diverso da quanto accade, per esempio, in Germania, dove la proprietà familiare è molto diffusa, ma la presenza di dirigenti e *manager* esterni è molto più diffusa che in Italia.

È chiaro che ogni famiglia sceglie come gestire la propria impresa ed è assolutamente libera di farlo, ma questo può far sì che le nostre imprese colgano meno l'opportunità di utilizzare del buon capitale umano rispetto alle imprese tedesche. Questa, ovviamente, resta una materia in cui l'imprenditore è proprietario e responsabile delle sue scelte.

L'ultimo aspetto esaminato in fondo a pagina 18 è quello di una classe imprenditoriale — lo vedete anche alla tavola 8 — in cui i nostri imprenditori sono mediamente più anziani di quelli di altri Paesi. Il 21 per cento ha un'età superiore a 64 anni, contro il 9 per cento in Germania, e abbiamo una forza lavoro in generale meno istruita in termini di laureati e di diplomati. Anche questo può essere un fattore che non agevola l'adattamento.

Passerei alla quarta sezione, che dedichiamo alle imprese pubbliche. Nella prima pagina cerchiamo di spiegare perché esistano le imprese pubbliche e quali sono i fattori che possono portare alla proprietà pubblica. A pagina 20 ricordiamo il peso che le imprese pubbliche hanno avuto in Italia nei decenni post bellici, seguiti dalla fase delle dismissioni avviata negli anni Novanta. In fondo a pagina 20 cerchiamo di fornire una fotografia attuale del ruolo delle imprese pubbliche.

Emerge anche da alcuni lavori dell'OCSE che l'Italia è un Paese in cui le imprese pubbliche hanno tuttora un ruolo

e un peso più ampio che in molti altri Paesi, in buona parte non più di proprietà del Governo centrale, anche se ve ne sono ancora, ma soprattutto di proprietari di amministrazioni locali, in buona parte si tratta di imprese municipalizzate.

L'ANCI censisce 3.660 imprese con una presenza molto importante nell'energia, nella gestione dei rifiuti e nel settore dell'acqua. L'Istat ne censisce circa 4.200. In Banca d'Italia, come dicevo, effettuiamo ogni primavera un'indagine su oltre 4 mila imprese italiane e abbiamo censito, per questo lavoro, le imprese di proprietà pubblica degli ultimi anni: sono 276, ovviamente sono un campione non tutto l'universo di quelle che esistono in Italia, ma rappresentano un buon campione. Di queste 276 circa 204 sono, essenzialmente, municipalizzate e si occupano di energia, gas e acqua.

Dal confronto tra le imprese pubbliche e le restanti imprese emerge che sono, in genere, più grandi per dimensione e per occupazione, che hanno un fatturato medio più elevato. Tutto questo, tuttavia, dipende in buona parte dal tipo di settore in cui operano — pagina 22 — e sono imprese che hanno sofferto di meno durante questi ultimi anni di crisi in relazione al ciclo in quanto, essendo imprese che forniscono acqua, elettricità e servizi per i rifiuti, sono ovviamente meno esposte al ciclo economico e anche al grado di concorrenza. Si tratta, quindi, di imprese i cui risultati economici, in genere, non sono peggiorati molto durante la recessione.

Da ultimo, osserviamo che una valutazione ragionata sul fatto che queste imprese debbano o non debbano restare nella sfera pubblica richiede, ovviamente, un'analisi più approfondita a livello di singolo settore, possibilmente di singola impresa. Si tratta di evitare situazioni in cui si determinano inefficienze o distorsioni della concorrenza.

La quinta sezione è dedicata all'energia che, come dicevo, è un settore in cui sono presenti varie imprese pubbliche, soprattutto municipalizzate. Si tratta di un settore in cui l'Italia negli ultimi anni ha visto

un aumento delle importazioni. Dai dati riportati all'inizio di pagina 24 si evince che dall'inizio degli anni Duemila l'incidenza del costo dell'energia sul nostro PIL è quasi raddoppiata, dal 2,3 al 4 per cento. Questo si è riflettuto fortemente sul saldo della nostra bilancia commerciale.

Un altro aspetto è rappresentato dal costo dell'energia per gli utenti italiani, imprese e famiglie, che tende in Italia a essere relativamente elevato rispetto ad altri Paesi anche per l'imposizione fiscale. All'inizio di pagina 24, nel secondo paragrafo, confrontiamo l'Italia con gli altri Paesi cercando di stimare l'insieme delle imposte sull'energia in media nel Paese misurate come euro di imposte su tonnellata equivalente di petrolio. Emerge che in Italia saremmo a 172 euro nel 2007 contro circa 120 euro nella media degli altri Paesi dell'Unione europea, per cui l'Italia è un Paese in cui l'energia costa di più anche perché è tassata di più. In fondo a pagina 24 ricordiamo gli effetti sulle bollette elettriche del finanziamento delle fonti rinnovabili. Credo che per il 2012 l'Autorità per l'energia stimi l'onere in circa 10 miliardi, un onere considerevole per i consumatori di energia.

Nella sezione successiva esaminiamo l'*input* di energia per le imprese italiane e osserviamo, in fondo a pagina 25, che i costi sostenuti dalle imprese italiane sono, in media, più elevati di quelli sostenuti dalle imprese manifatturiere concorrenti. Per l'energia elettrica vi è un divario di circa il 30 per cento, mentre non vi è un divario per il gas.

Nella sezione 5.2, a pagina 26, esaminiamo il settore della trasformazione energetica, ad alta intensità di capitale, che assorbe il 3 per cento degli occupati e genera il 12 per cento del valore aggiunto industriale. Il settore comprende i due grossi comparti della raffinazione e della generazione di energia elettrica.

Il settore della raffinazione, come notiamo a pagina 26, da anni vede una riduzione significativa dell'attività. Diverso è il caso del settore della generazione di energia elettrica, dove in alcuni anni vi sono stati alcuni sviluppi molto impor-

tanti. Innanzitutto, vi è stata una rapida diffusione di centrali termoelettriche a gas; dall'altro lato, vi è stato un forte aumento delle fonti rinnovabili.

Nel complesso, questi sviluppi hanno portato a un eccesso di capacità produttiva per quanto riguarda l'energia elettrica in questo Paese, come notiamo a pagina 27, per cui ci troviamo in una situazione di eccesso di capacità produttiva con costi dell'energia elettrica più alti che negli altri Paesi. In parte, questo divario di costi dato dal loro ricarico per le rinnovabili è connesso alla sovraccapacità produttiva.

A pagina 28 ci domandiamo che fare in questo contesto. L'ideale sarebbe individuare strategie che possano ridurre gradualmente il costo dell'energia per le nostre imprese e anche per le nostre famiglie. Un secondo passo è ottenere che il quadro normativo e regolatorio sia stabile. Abbiamo avuto, negli ultimi anni, vari cambiamenti della normativa che danno dei problemi agli operatori del settore.

Ci chiediamo, inoltre, se esistano ancora margini per le imprese italiane per ottenere ulteriori guadagni di efficienza nella gestione dell'energia e se vi sono modi in cui questi guadagni possono essere stimolati dalle autorità pubbliche, fissando degli standard minimi o agendo con incentivi economici come, ad esempio, le detrazioni fiscali.

Infine — pagina 29 — esistono ancora in Italia, nonostante un impegno preso in sede del G20, sgravi sulle accise ai carburanti per alcuni settori, sgravi che ovviamente mirano a sostenere alcuni settori — parliamo di agricoltura, di pesca, di autotrasporto, che possono meritare un sostegno ma se questo sostegno è concesso riducendo il costo dell'energia anziché in altri modi, questo tende a non spingere questi settori a comprimere i consumi di energia.

L'ultima sezione è dedicata alle indicazioni di politica economica. Sarò molto breve. Ovviamente, come dicevo, vi sono fattori all'interno del sistema industriale italiano, le dimensioni di impresa, la proprietà e la gestione familiare, che possono rendere il nostro sistema meno dinamico,

ma il nostro sistema industriale convive anche con un insieme di fattori esterni che possono essere di ostacolo alla sua attività.

Alle pagine 29-30 ne ricordiamo alcuni: la regolamentazione — conosciamo tutti le difficoltà del quadro regolamentativo italiano; la pressione fiscale, relativamente elevata rispetto agli altri Paesi; la qualità dei servizi pubblici e anche dell'istruzione in Italia, soprattutto in alcune regioni. A pagina 31 ricordiamo il quadro concorrenziale: spesso in alcuni comparti dei servizi la concorrenza è più limitata di quanto si riscontra in altri Paesi. Questo insieme di fattori esterni ovviamente tende a essere di ostacolo alle nostre imprese. Negli ultimi anni riscontriamo molta consapevolezza e diversi sforzi da parte del Governo precedente e di quello attuale per porre mano a questi fattori di contesto.

Ricordiamo alcuni di questi sforzi alle pagine 32 e 33: pensiamo che questo cambiamento del contesto esterno delle nostre imprese italiane vada assolutamente proseguito, cercando soprattutto di migliorare la qualità dei servizi pubblici e investendo molto nel capitale umano. A pagina 34 ricordiamo, però, che, al di là di questi interventi sul contesto esterno al fare impresa in Italia, occorre preoccuparsi anche dei costi diretti sopportati dal sistema industriale. Abbiamo fatto riferimento ai costi dell'energia, ai costi connessi con l'elevata pressione fiscale: si può operare anche sui costi dei servizi a monte del sistema industriale?

Pensiamo che queste siano linee su cui è opportuno muoversi. Vi è un dibattito sul futuro del sistema industriale italiano, ma le centinaia e migliaia di imprese italiane di successo, molte delle quali incontriamo spesso, lamentano che il declino del settore industriale italiano non è per niente irreversibile. Vi è un dinamismo interno che va assecondato con il miglioramento del contesto esterno, con interventi di contenimento dei costi sopportati dal sistema industriale.

Da ultimo, tocchiamo la questione delle politiche più strettamente mirate al settore industriale. Abbiamo svolto vari lavori sui sistemi di incentivi per il sistema indu-

striale italiano, incentivi alla localizzazione in alcune zone del Paese, per ricerca e sviluppo. In linea di massima, questi lavori mostrano che questi incentivi non sono stati molto efficaci. Spesso hanno incentivato le imprese a fare quello che avrebbero fatto in ogni caso e altrettanto spesso questo è successo perché gli incentivi sono arrivati dopo molto tempo. Se un incentivo è concesso dopo un lungo periodo, ormai l'impresa ha già preso le sue decisioni e, se le ha prese in un modo, ha diritto all'incentivo; se in altro, non vi ha diritto, ma ormai è già andata per la sua strada.

Forse c'è, allora, un'esigenza di ripensare a questi sistemi di incentivazione cercando di migliorarne il disegno, di non sprecare risorse, di concentrare quelle disponibili nell'agevolare la crescita dimensionale delle imprese. Ovviamente, non si possono forzare le imprese a crescere di dimensione, ma si possono rimuovere dei disincentivi. Si dovrebbe cercare di concentrare le risorse nella ricerca e nello sviluppo, nell'avvio di nuove imprese e anche nel riordino dell'attività pubblica di sostegno dell'internazionalizzazione delle nostre imprese.

Abbiamo, su alcuni di questi comparti, una serie di lavori e riflessioni in corso, ma non esistono certo bacchette magiche. Dobbiamo essere consapevoli che non si può affrontare il problema delle dimensioni delle nostre imprese in poche settimane, in pochi mesi, che non esistono soluzioni miracolose, ma sono necessari tempi lunghi. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore Daniele Franco che ci ha offerto il prezioso contributo della Banca d'Italia derivante dai numerosi studi che essa ha condotto sul sistema industriale italiano.

Do ora la parola ai colleghi che vogliano intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni.

FEDERICO TESTA. Vorrei fare due considerazioni velocissime. La prima è la seguente. Lei ha fatto riferimento alle problematiche delle piccole e medie im-

prese, al di là del cambiamento dei distretti, della gerarchizzazione all'interno dei distretti, c'è un fattore che non è sempre evidenziato, a mio avviso, quello della concentrazione in atto nella distribuzione, che concorre a rendere più difficile alla piccola e media impresa arrivare sui mercati. Esiste, infatti, uno squilibrio dimensionale fortissimo tra i soggetti. Vorrei sapere se questa riflessione, a vostro avviso, ha un senso o meno.

In generale, a voi va il mio apprezzamento per il lavoro. Sono d'accordo su tutto. Con riferimento alle politiche per il sistema industriale, credo che anche quanto ha illustrato sia generalmente condivisibile. In particolar modo, vorrei invitarvi a una riflessione, se ce ne sarà l'occasione, o comunque ad approfondire il tema del sostegno attraverso le politiche energetiche.

Uno dei problemi relativi al costo dell'energia, che avete giustamente evidenziato, è il pacchetto di misure a favore dei cosiddetti energivori, ma non solo in loro favore. Esiste, infatti, anche il caso delle fonti rinnovabili, laddove ci portiamo dietro una determinata storia. La mia impressione è, tuttavia, che non sempre ragioniamo sulla loro persistente utilità strategica per il Paese. Forse attraverso la bolletta finiamo per sostenere settori che non ha senso sostenere e dovremmo fare altro.

LUDOVICO VICO. Oggi è stato pubblicato il Rapporto Svimez, sul quale immagino svolgerete qualche approfondimento nei prossimi giorni per il ruolo che svolge quell'ente importante. Alcuni dati emergono in particolare, tra cui il processo di deindustrializzazione, di desertificazione industriale nel Mezzogiorno. Secondo il rapporto sono spariti interi comparti: negli ultimi quattro 147 mila unità del settore industriale, tre volte superiori a quelle del Centro Nord. Questo dà la dimensione anche rispetto al tasso di deindustrializzazione.

Di pari passo va la diminuzione del PIL meridionale — come mi sembra sia stato richiamato da voi con la precisione di

analisi che sempre contraddistingue i vostri lavori — dovuta alla flessione dell'esportazione e della domanda extraeuropea. Esiste, però, un problema che si chiama consumo.

Nel quadro generale, per come ci è stato illustrato dal dottor Daniele Franco, questi elementi della forte diminuzione dei consumi richiamano il tasso di industrializzazione e le difficoltà che sono state qui ricordate che devono essere considerate insieme ad altri due fattori: gli aiuti e gli incentivi alle imprese sono ulteriormente diminuiti. L'ultimo decreto-legge cosiddetto «Cresci Italia» elimina di fatto gli incentivi automatici, semiautomatici e negoziali. Premetto che molti di questi incentivi meritavano di essere abrogati — il punto non è la natura della norma e, prima o poi, capiremo cosa suggerisce il dottor Giavazzi versanti sulla questione — ma in questa fase siamo passati a una cancellazione formale degli incentivi e alla necessità di recuperare nel tempo (si pensi alla legge n. 488 del 1992). Si pensi a quanto è accaduto per il sistema derivante dalla legge n. 488 e simili: il punto è che non si muove un euro e gli unici fondi sono quelli per il Mezzogiorno, come abbiamo già visto con i fondi FAS. Vorrei quindi conoscere la vostra opinione su tali aspetti.

PAOLO ROMANI. Ho letto velocemente — sono arrivato in ritardo e chiedo scusa — ma questa relazione mi lascia un po' perplesso. Manca una premessa fondamentale: siamo di fronte a una recessione causata da una crisi importata. Non possiamo dimenticare che il problema nasce soprattutto dal fatto che, improvvisamente, si è dichiarato che non c'è più la sostenibilità del debito sovrano italiano. Qualcuno l'ha messo in dubbio, le società di *rating* hanno fatto la loro parte e tutto nasce, fondamentalmente, da lì. Stavamo uscendo dalla crisi del 2008 con fatica e, improvvisamente, ci è arrivata la seconda gelata internazionale.

Vedo che sono presi in esame alcuni spunti negativi recessivi del sistema industriale italiano, ma chiedo a Banca d'Italia,

che oggi, con la presenza della BCE, ha un ruolo fondamentalmente diverso: perché non cominciate a capire se sia giusto, ad esempio, visto che parlate di energia, il modo in cui è definito il PUN, Prezzo unico nazionale? Siamo proprio sicuri che la sua definizione, con quel meccanismo aberrante del rialzo anche rispetto all'offerta iniziale della mattina, vada ancora bene? Perché non vi chiedete se il Platts sia ancora un meccanismo valido? Perché non vi chiedete se il *brent* vada ancora bene quando fanno la media?

Tutti questi organismi internazionali incidono fortemente in maniera negativa sui sistemi industriali più deboli come il nostro e abbiamo visto cosa è successo con il LIBOR. Mi pare che Banca d'Inghilterra abbia ammesso di avere sbagliato. Ho sentito dire che anche su EURIBOR — Dio non volesse — c'è qualche piccolo problema. Un intero sistema finanziario industriale internazionale è totalmente indipendente, costituito, fondamentalmente, dai cartelli finanziari e industriali, che si fanno i « fattacci » loro e incidono negativamente sui processi industriali di Paesi industrializzati e manifatturieri come il nostro.

Ho l'impressione che Banca d'Italia debba cominciare a esaminare con freddezza e con un approccio molto laico se tutto ciò che è stato sempre dichiarato che andasse bene vada ancora bene per il futuro. Ai distributori di carburante improvvisamente troviamo sconti di 19 centesimi di euro, un quinto di euro, mentre fino a ieri lottavamo con l'UP, l'Unione Petrolifera, per lo sconto di 1 centesimo e non era possibile perché altrimenti sarebbe crollato il mondo della raffinazione petrolifera. Improvvisamente andiamo al *self-service* — abbiamo capito tutti la differenza tra *self-service* e servito — e troviamo sconti da 19 centesimi per due giorni alla settimana. Qualcosa in questo meccanismo andrebbe fortemente analizzato.

Visto che devo essere brevissimo, lo faccio con una seconda battuta: qui non si parla di accesso al credito, -19 per cento alla vendita degli immobili, -50 per cento

di accesso ai mutui. Alle aziende le banche non danno soldi nemmeno per progetti industriali autentici anche di piccole dimensioni e i tassi di prestito sono al 9 per cento. È inammissibile! Se è vero, come afferma Mario Draghi, che lo *spread* italiano vale 200, ce ne sono 200 per la speculazione internazionale.

Su questo punto Banca d'Italia deve prendere posizione. Non è possibile che si sia sommersi dalle lamentele degli imprenditori. Ho letto anch'io con spavento della desertificazione nella pubblicazione del rapporto Svimez. Al Nord va ugualmente male. Non c'è la desertificazione perché la struttura industriale è molto forte, ma al Nord va malissimo, le aziende sono con l'acqua alla gola, non hanno più i soldi per pagare i *leasing* e le banche non fanno nulla. Questo è il problema che abbiamo oggi.

Da un lato, ci sono incrostazioni definitive, come il *rating* che dà CCC: ma dove? Noi non diciamo nulla, non abbiamo nemmeno il coraggio di fare una grande battaglia politica e polemica perché si crei finalmente un'agenzia di *rating* europea, che contraddica, quanto meno, quanto asseriscono questi signori che sono in totale conflitto di interessi con le grandi banche che fanno le grandi speculazioni internazionali, 617 mila miliardi di dollari sui derivati, il 14 per cento del PIL delle nazioni industrializzate. La realtà è la montagna di schifezze che ci sono in giro e che incidono negativamente sulle crisi industriali, compresa la nostra, e noi diciamo e non facciamo nulla.

Anch'io ho letto la vostra nota e sono tutte analisi condivisibili, ma ho l'impressione che forse ci vorrebbe un po' più di coraggio.

ALBERTO TORAZZI. Anch'io ho guardato e sentito la vostra esposizione. Osservo, innanzitutto, che mi sembra che questo discorso della produttività, che sta diventando *leitmotiv* di questo Paese, sia distorto. Lo è perché abbiamo perso un 20 per cento di PIL industriale e abbiamo ancora gli stessi dipendenti pubblici. Se avessimo reagito come qualsiasi azienda,

con un 20 per cento di cassa integrazione ai dipendenti pubblici, probabilmente avremmo avuto molte meno ore lavorate, avremmo ridotto i costi dello Stato e la nostra produttività sarebbe rimasta in linea. Questa distorsione, quindi è pericolosa.

In un momento difficile, di grandi tensioni sociali, mi sembra molto grave chiedere a chi ha subito ristrutturazioni, riduzioni, casse integrazioni nell'impresa privata, di fare altri sacrifici perché sembra che il problema siano loro. Io vengo dall'industria dell'automobile e anche da una multinazionale molto efficiente: il primo passo è fotografare il problema, non nascondere, per cui ammettiamo che esiste un problema di costo dello Stato che non è la produttività dell'industria, ma l'inutilità oramai di una parte consistente del costo dello Stato. Anch'io vorrei dire che servirebbe più coraggio.

In secondo luogo, lei ha affermato — chiedo a Banca d'Italia perché mi chiedo chi altri dovrebbe farlo — che il mondo è cambiato, c'è la globalizzazione: peccato che abbiamo ancora lo stesso sistema di tassazione che avevamo prima. Oggi produrre non è più un problema. Una volta c'erano le frontiere, c'era chi garantiva un mercato e chi pagava gli oneri sociali, che non servivano solo ai tuoi lavoratori, ma a tutta la società, per cui il *welfare* gravava, giustamente, sulle imprese e su chi produceva.

Oggi, chiunque può delocalizzare e ha diritto di vendere nel mio Paese, per cui le mie imprese sono costrette a sostenere il sistema del *welfare*, che alimenta i consumi di persone magari anche più in difficoltà, cassintegrati, disoccupati, i quali, siccome non hanno soldi, comprano le merci cinesi: vogliamo dire che sarebbe il momento di spostare il peso del *welfare* sulla vendita, sul fatturato, sull'IVA e vogliamo avere il coraggio di dire che non si tratterebbe di un intervento recessivo? Se si tolgono, infatti, gli oneri sociali, e quindi si restituiscono i soldi in busta paga ai lavoratori, e si riduce il costo di quelli che pagano le imprese, queste diventano più efficienti. Ciò aumenterebbe la domanda

aggregata perché i lavoratori dipendenti avrebbero più soldi. L'aumento dell'IVA, in questo caso, non verrebbe a deprimere il mercato interno. Inoltre, sul medio e lungo periodo pagherebbero finalmente anche i cinesi, che pagano solo l'IVA. La triangolazione, infatti, è nota a tutti: le merci entrano in una società di Montecarlo, per esempio, o di un altro paradiso fiscale, dove si realizzano tutti gli utili. Sono poi rivendute ad una Srl italiana che non realizza utile, per cui l'unica tassa che questi soggetti pagano è l'IVA. Per chiarirci, su 100 fatto in Italia, lo Stato prende il 50 per cento tra tasse, oneri e altro. Quando, invece, c'è la triangolazione, entra solo l'IVA. Se è Banca d'Italia non svolge quest'analisi, non so chi debba farlo. Chiedo se abbiate intenzione di fare questa analisi per il futuro.

Quanto all'incidenza delle entrate fiscali sul PIL (figura 19 a pagina 51 della vostra relazione), si parla del 45 per cento: anche in questo caso il discorso è quello della trasparenza. A me risulta che questo 45,4 sia frutto delle tasse pagate da chi lavora onestamente; al denominatore c'è il PIL più il famoso lavoro nero, quindi quel 45 è in realtà un 55 per cento. Non è, allora, un problema di imprese, di produttività, di competitività, ma di ruolo dello Stato.

Faccio l'ultimo intervento sul credito, anche se dovrete farlo voi. Il problema delle imprese che non ricevono credito e che devono rientrare da situazioni debitorie, è che viene chiesto loro l'aumento senza che siano rinnovati i crediti e le linee già esistenti. Non so se Banca d'Italia sia al corrente del progetto Copernico della Confederazione svizzera, ma stiamo attenti che al Sud c'è una desertificazione di un certo tipo, al Nord ce ne sono due: c'è questa e c'è la migrazione dell'impresa della Brianza, del Varesotto, addirittura della bassa Lombardia, verso il Canton Ticino. Chiedo se la Banca d'Italia abbia intenzione di sollecitare il Governo a iniziative di contrasto a questa tendenza pericolosissima per la nostra economia, non per le nostre imprese, al fine di contrastare questa migrazione volontaria.

SAVINO PEZZOTTA. Condivido molto di quanto ha detto l'onorevole Romani perché mi sembra che ci sia una questione più generale a livello globale che stiamo affrontando con estrema difficoltà. Penso che l'Italia stia affrontando con estrema difficoltà la mancanza di regolazione dei mercati finanziari e, pertanto, la questione della loro incidenza e della loro capacità di cambiare gli assetti. Credo che, anche non solo sotto il profilo del sistema bancario, ma delle intermediazioni finanziarie, bisognerebbe cominciare ad affrontare la situazione con un po' più di rigore. Diversamente, ci sfuggirà di mano.

Quanto al sistema creditizio, anche guardando alle realtà delle nostre piccole imprese, all'indebolimento dei distretti, quanto pesa il credito? Normalmente, quando avevamo la banca locale, essa rappresentava un fattore di movimento. La concentrazione bancaria, che sarà stata anche utile, ma che ha svuotato alcune realtà di credito legate molto al territorio, non ha aiutato i distretti a crescere e credo che questo sia un altro elemento sul quale occorre riconsiderare alcune politiche e alcuni interventi della Banca d'Italia.

La questione della produttività, in una situazione globale rappresenterà il problema vero assieme alla copertura del debito pubblico. Non so se l'incidenza del pubblico sia così determinante, ma ho l'impressione che uno degli elementi di calo della produttività sia dovuto a una carenza, a un arretramento di modalità tecnologiche.

Il paradigma tecnologico del nostro sistema manifatturiero non è cambiato, è ancora quello che conoscevo quando praticavo quel settore. Sarà un po' ammodernato, ma dal punto di vista tecnologico non è cambiato. Se non cambia il paradigma tecnologico, credo che diventerà difficile per il nostro Paese competere. Su questo mi servirebbe avere qualche ulteriore elemento.

Inoltre, siamo ancora fermi in un settore manifatturiero che dovremo difendere con i denti e con le unghie finché non ne avremo un altro che opera e agisce non solo con imprese familiari. Queste danno,

infatti, anche l'idea di un settore manifatturiero tradizionale, fermo su produzioni tradizionali. Non siamo ancora entrati nella dinamica di un Paese avanzato di produzioni ad alto contenuto tecnologico.

Le nostre imprese sono ancora ferme negli stessi settori di produzione, avranno innovato dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, saranno anche più presenti sul mercato internazionale, ma producono le solite cose che producevano vent'anni fa. Non so se reggeremo con i Paesi emergenti mantenendo questo standard di beni e prodotti o se bisognerebbe trovare la forma di incentivare un'evoluzione verso la produzione di beni ad alto contenuto tecnologico, che certamente richiede un cambiamento nelle competenze, nella forza lavoro e via dicendo.

Quanto al settore energetico, diciamoci una volta tanto la verità. Diversamente, non ne usciremo. Possiamo abbassare, alzare, erogare incentivi o meno, ma siamo scarsamente produttori di energia. La scelta di non entrare nelle tecnologie nucleari ha determinato una situazione che non so come supereremo. Non lo faremo con le pale diffuse in tutto il Mezzogiorno, che vanno bene e vanno incentivate, o con i pannelli che mettiamo sui tetti. Probabilmente, in un raffronto con la Francia, si evidenzia un *gap* di produzione energetica dovuto anche al fatto che quel Paese ha scelto una determinata strada e noi ne abbiamo scelta un'altra.

Non riesco a capire se le scelte che facciamo, bellissime — per carità — siano utili al nostro Paese, come accade per esempio per l'industria. Abbiamo perso il settore tessile, che ormai se n'è andato, ma nel momento in cui lo perdevamo, non abbiamo pensato con cosa sostituirlo e ci troviamo oggi senza un settore importante. L'abbiamo fatto anche con la chimica e, nel frattempo, non abbiamo avuto la fantasia e la creatività sia da parte, probabilmente, dei pubblici poteri sia da parte degli imprenditori di inventare qualcosa di nuovo.

ANDREA LULLI. Sarò in controtendenza, ma giudico molto positivamente la

relazione presentata dalla Banca d'Italia. L'annotazione conosciuta, ma comunque organizzata bene, della progressione dell'aumento dei costi dell'energia dal 2000 a oggi dà, ad esempio, un'indicazione molto importante alla politica del legislatore. Non dimentichiamo, infatti, che quella data aveva un certo significato. Ringrazio, quindi, perché questo è un elemento di approfondimento importante che, certo, rimanda anche a un ruolo, come abbiamo tentato di evidenziare in questa indagine conoscitiva, sulle aziende partecipate dallo Stato, pur mantenendo ovviamente una logica di mercato, ma con i loro progetti, che credo siano un elemento di riflessione importante.

A differenza di quanto hanno detto i colleghi Romani e Pezzotta, nessuno nega che il 2008 sia stato un anno *shock*, ma vorrei ricordare, a me prima di tutto, che il problema della competitività del sistema Paese, come del sistema industriale italiano, non risale a quella data e forse qualche riflessione in più va avanzata.

È chiaro che ci sono delle questioni per le quali sarebbe necessario maggior tempo.

Ci sono in questo Paese due dualismi, quello Nord-Sud e quello di settori esposti alla concorrenza e settori, non solo quello pubblico, di servizi, ad esempio, alle imprese. Ricordo un'indagine svolta dalla X Commissione nella XIV legislatura, che già allora evidenziava come i servizi privati alle imprese crescessero a ritmi superiori che nel resto d'Europa. Si tratta del problema più complicato di un Paese che, purtroppo, annuncia le liberalizzazioni e non le realizza, in cui il mercato vale solo per alcuni prodotti e non per altri. Credo che questo esponga il Paese a problemi molto seri.

Tuttavia, esiste anche un problema di industria. Esistono, per fortuna, alcuni settori industriali o alcune imprese che, come si nota anche nell'analisi che avete fatto, hanno aumentato gli investimenti in ricerca traendone beneficio, ma c'è un elemento di debolezza da troppi anni sta erodendo la nostra capacità manifatturiera ed è un grande peccato.

Nonostante quanto già è stato detto, mi piacerebbe approfondire alcuni aspetti. Credo, ad esempio, che il problema non sia se determinati settori siano maturi o meno. Anche questa — se mi è consentito — è una discussione molto vecchia, che forse è superata. Certamente, un certo tipo di automobile è più vecchio di un certo tipo di prodotto tessile, ma il problema è come si affronta la questione dell'innovazione tecnologica, come si costruisce quella politica industriale diretta e indiretta che consenta di dare forza alle nostre peculiarità.

Parliamoci chiaramente: a proposito di alta tecnologia, nell'industria aerospaziale, anche se non abbiamo una grandissima presenza, rappresentiamo comunque una realtà importante. Possiamo andare oltre? La vedo molto difficile.

In altri settori abbiamo, come ci è illustrato dai dati impietosi, un ritardo difficilmente colmabile. Credo che si debba lavorare valorizzando quello che sappiamo fare, naturalmente sapendo che bisogna — lasciatemelo dire così — rivestire il nostro saper fare di nuova conoscenza. Da questo punto di vista, la politica industriale è stata latitante. Forse anche il tema degli incentivi automatici non è del tutto pertinente. Condivido totalmente l'affermazione che una serie di incentivi industriali non ha assolutamente prodotto nuovi investimenti o nuova capacità produttiva perché, probabilmente, sono andati dove comunque quegli investimenti sarebbero stati fatti comunque.

Il problema, quindi, è di interrogarsi sui modi di utilizzo. Le risorse pubbliche saranno anche ridotte, ma io credo che le risorse dirette, per non parlare di quelle indirette, siano ancora molto rilevanti. Naturalmente, bisogna avere chiaro dove si vuole andare. Credo che questo sia il problema che abbiamo di fronte e, quando si parla delle industrie o di attività economiche partecipate dal settore pubblico, abbiamo una platea non indifferente e che potremmo orientare in un modo molto rilevante per lo sviluppo. Queste sono solo alcune considerazioni sparse e non ho domande particolari da rivolgere.

Un tema, invece, anche se non è legato al tipo di indagine conoscitiva che stiamo svolgendo, è, come ha detto il collega Testa, un ritardo del sistema paese rilevante. Non abbiamo più un ruolo, forse non l'abbiamo neanche mai avuto, almeno negli ultimi 20-30 anni, nella distribuzione commerciale a livello mondiale.

ALBERTO TORAZZI. Ci sono le Coop !

ANDREA LULLI. Le Coop sono Coop ! Io vivo in una città dove la Esselunga ha tanti negozi quanti ne ha la Coop. Vi inviterei a fare meno ideologia. Il problema è che manca una grande distribuzione. Cito un esempio banale: Ikea in Italia ha anche la sezione di prodotti alimentari della Svezia. Noi, invece, non ci siamo.

Abbiamo rimediato con i monomarca, ma non è quello il veicolo principale su cui si può valorizzare la produzione italiana. Non è possibile un intervento diretto da parte dello Stato, ma potremmo favorire iniziative simili. C'è tanta frammentazione anche nel settore dell'internazionalizzazione delle imprese e sono assolutamente d'accordo che anche sarebbe il caso di riunificare. Allo stesso tempo, però, credo che il tema della distribuzione commerciale sia rilevante per il nostro Paese proprio per il tipo di struttura imprenditoriale che abbiamo e anche per il tipo di funzioni che siamo in grado di svolgere.

PRESIDENTE. Abbiamo tempo perché la seduta dell'Assemblea riprende alle 16,40 e sono stati dati i venti minuti di preavviso per le votazioni.

Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Vi ringrazio, innanzitutto, per le domande poste.

Comincerò dalla domanda dell'onorevole Testa sulla questione della grande distribuzione. Abbiamo svolto qualche lavoro sul rapporto tra industria e grande distribuzione nel settore alimentare. Credo

che nel nostro sito sia stato anche pubblicato un lavoro, da cui si emerge che abbiamo poche grandi catene di grande distribuzione e, soprattutto, alcune centrali d'acquisto. Le catene stesse, infatti, comprano attraverso centrali d'acquisto e credo queste siano 3 o 4 in Italia.

Questo pone spesso le piccole imprese alimentari nella posizione di essere sottoposte alla pressione della grande distribuzione. Il vantaggio di questa situazione, se si vuole, è dei consumatori. Spesso, infatti, la pressione per ottenere prezzi più bassi si tramuta in prezzi più bassi ai consumatori, ma indubbiamente qui un problema c'è.

Ancora in tema di grande distribuzione, risponderei all'ultimo punto affrontato dall'onorevole Lulli. Distingueri il ruolo della grande distribuzione — che in Italia in parte è in mani straniere, francesi e tedesche — in Italia e all'estero. Abbiamo intervistato alcune di queste catene, le quali affermano che in Italia hanno difficoltà a vendere prodotti stranieri. Il consumatore italiano tende ad avere, anche quando si reca presso la catena straniera, una qualche preferenza per il prodotto nazionale. Questo, in qualche modo, fa sì che Auchan e simili incontrino alcune difficoltà. Non sto dicendo che questo risolva tutto il problema.

In termini un po' semplificati, in Italia succede più o meno questo, ma certamente non abbiamo catene italiane che vadano all'estero, e questo fa sì che i nostri produttori alimentari, spesso piccoli — alcuno sono grandi, ma molti sono piccoli — non riescano ad avere accesso in catene in cui, se fossero italiane, probabilmente sarebbe più facile essere veicolati visto che sarebbero fornitori in Italia e anche all'estero. Questo rappresenta un problema.

Infine, Ikea « mondo » compra in Italia molto più di quello che vende in Italia e la parte che compra in Italia è crescente. Era l'azienda che non ho menzionato prima, ma abbiamo intervistato il capo di Ikea Italia, il quale ha dichiarato che

comprano in Italia una quota crescente di prodotti perché trovano fornitori italiani che vanno benissimo.

Esiste anche un problema di tempi: alcune produzioni sono spostate dall'estremo oriente in Italia perché questo taglia i tempi: i fornitori italiani spesso sono molto più elastici, se c'è bisogno lavorano nel fine settimana. È un quadro complicato, ma il punto è che, se avessimo nostre imprese di grande distribuzione multinazionali, questo ci aiuterebbe.

Onorevole Testa, sì, l'energia comprende nella bolletta costi in parte nascosti, ricarichi — pensiamo alle rinnovabili — che si sono accumulati nel tempo e credo ci siano anche i CIP6. Probabilmente, un ripensamento sarebbe necessario, ma forse, più che da parte nostra, che possiamo solo analizzare i dati, serve un ripensamento in parte politico. Bisogna domandarsi se tutto questo serve ancora. Forse si dovrebbe smantellare il sistema non da un giorno all'altro, ma gradualmente.

Rispondo all'onorevole Vico sul Mezzogiorno. In questa crisi del sistema produttivo italiano il Mezzogiorno è la parte che soffre di più perché era più gracile, aveva più problemi in partenza. Forse sa che negli anni scorsi abbiamo effettuato vari lavori sul Mezzogiorno. Abbiamo cercato di evidenziare che gli incentivi spesso non hanno funzionato molto bene e che, quindi, bisogna concentrarsi nello spendere bene le risorse disponibili.

Tra l'altro, emergeva dai nostri lavori che tutti i servizi pubblici, che grossomodo costano in euro *pro capite* la stessa cifra — come sanità, istruzione, giustizia, al Nord, al Centro e al Sud — al Sud producono una qualità dei servizi meno buona. È un problema di minore efficienza nell'uso delle risorse. Come si affronti questo, scuola per scuola, ospedale per ospedale, non è affatto banale, ma il punto che a me sembrava importante era cercare di evidenziare che la questione principale è come migliorare, a parità di spesa pubblica, la qualità dei servizi pubblici al Sud, dove i *gap* rispetto alle regioni del Centro-Nord sono spesso molto forti anche in

servizi come l'istruzione o la giustizia civile, gestiti più o meno allo stesso modo in tutto il Paese, con la stessa struttura organizzativa.

LUDOVICO VICO. Mi spiegherà meglio la questione delle scuole.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Da molti lavori effettuati risulta che le scuole del Meridione, secondo il programma PISA e Invalsi, mostrano sistematicamente un grado d'apprendimento degli alunni meno buono di quello che si riscontra negli alunni del Centro-Nord.

LUDOVICO VICO. Stiamo parlando di cose molto delicate e spero che lei sia informato anche di ciò che è intervenuto sui test Invalsi successivamente.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Spero di non fare asserzioni sbagliate. Secondo le statistiche riferite agli anni scorsi, i test di apprendimento, PISA o anche Invalsi, mostravano, soprattutto per le medie e le superiori, dei gradi d'apprendimento nel Meridione meno buoni che nel Centro-Nord. Questo può essere cambiato in tempi più recenti.

LUDOVICO VICO. Chiederò di poter rispondere in un'altra sede, importante come questa.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. In ogni caso, sto rispondendo ad un quesito che mi è stato posto. Dico quello che so.

Vengo all'onorevole Romani. Oggi non volevamo tanto parlare della crisi o solo della crisi in corso e degli ultimi risvolti. Come mostra la linea rossa della figura 1

a pagina 39 del nostro fascicolo, in termini di PIL *pro capite*, l'Italia è andata peggiorando sistematicamente rispetto agli altri Paesi ormai dai primi anni Novanta. Qui cercavamo di domandarci perché questo è accaduto.

L'Italia è andata meno bene degli altri Paesi prima della crisi del 2007-2008 e durante la prima crisi del 2008-2009, abbiamo recuperato meno degli altri nel 2011 e stiamo soffrendo più degli altri nel 2012, quindi questo è un problema che è cominciato prima, che adesso ovviamente si è accentuato.

Si parlava di analizzare meglio la questione dell'energia: è assolutamente così e alcuni lavori sono già in corso. È presente Ivan Faiella, nostro esperto di queste vicende, che sarà lieto di rispondere a qualsiasi quesito. Banca d'Italia si occupa già di molte cose, ma siamo ben lieti di raccogliere l'invito.

È vero che sull'accesso al credito esiste adesso un grossissimo problema. Non è questo l'oggetto principale dell'audizione, per cui ho risposto quello che mi sembrava essere la richiesta che mi veniva da parte vostra. Questo non vuol dire che pensiamo che non esista un problema, che è grandissimo per le imprese italiane di tutto il Paese. Credo che in altre occasioni il governatore Visco e altri esponenti della Banca d'Italia si siano occupati di questo aspetto e condivido che si tratti di un problema molto serio, ma non era questo l'oggetto della presentazione.

Onorevole Torazzi, ovviamente, sul peso del settore pubblico, lei ha assolutamente ragione. Se, però, isoliamo l'industria del settore privato italiano, troviamo un andamento della produttività, una *performance* meno buona di quella che si riscontra in altri Paesi, meno buona, come dicevo, anche perché i fattori di contorno, inclusa la tassazione, sono in Italia più difficili. Incontriamo spesso operatori stranieri e investitori e dico sempre che chi gestisce un'impresa italiana in questo contesto deve essere più bravo del suo omologo francese o tedesco perché vive in un contesto un po' più difficile.

È valida l'ipotesi di tassare di più dal lato IVA e meno dal lato lavoro, ma ci scontriamo con il problema che l'IVA è l'imposta preminente tra le imposte più evase in termini relativi in Italia. La quota di base imponibile teorica evasa in termini di IVA è elevatissima. In linea di principio, condivido assolutamente. Se recuperassimo quella parte evasa, che probabilmente vale 2,5 punti di PIL – vado un po' a memoria – ciò basterebbe per fare quello che qui si suggerisce.

Quanto alla pressione fiscale al 45 per cento, nel testo spieghiamo che le aliquote fiscali sono nettamente più alte di quelle della media degli altri Paesi perché influisce l'ampia diffusione dell'attività irregolare dell'evasione fiscale: è su chi paga in Italia che si scarica la pressione fiscale. Questo è punto che abbiamo sottolineato anche in altre occasioni negli stessi modi in cui è stato fatto qui. È difficile perché le imposte sono molte. In Italia, le aliquote d'imposta formali sono sistematicamente, IVA compresa, più alte che negli altri Paesi, lavoro, contributi sociali e così via e questo rappresenta un problema.

Sulla Svizzera, in realtà ho chiesto tempo fa ai miei colleghi di Milano di sentire alcune imprese della zona della Brianza; in effetti, risulta un fenomeno esattamente simile a quello che lei denuncia, che però in questo momento, a detta delle Confindustrie locali, non ha assunto ancora una dimensione rilevantissima, che non significa che non possa assumerla in futuro, un problema c'è. Ovviamente, perdere capacità produttiva rispetto alla Svizzera è, per certi aspetti, paradossale perché il costo del lavoro è, probabilmente, più alto e così via.

Onorevole Pezzotta, è vero che abbiamo un sistema produttivo tradizionale, ma esistono mille eccezioni.

SAVINO PEZZOTTA. Mi riferivo all'orientamento di massima.

DANIELE FRANCO, *Direttore centrale per la ricerca economica e le relazioni internazionali della Banca d'Italia*. Colpisce, però, l'estrema differenziazione, in cui vi è

assolutamente la componente, di cui parla, che soffre di più, ma vi sono altre componenti per fortuna molto più dinamiche.

Sull'energia e sul nucleare il nostro esperto, dottor Faiella, potrebbe aggiungere delle osservazioni, ma rimettere in discussione il nucleare è una scelta complicatissima che non vorrei trattare adesso. Vi sono, tuttavia, altre componenti, di cui si diceva prima, la sovraccapacità, il fatto di scaricare in bolletta alcuni sussidi a certe tipologie. Queste cose possono essere risolte forse più semplicemente. Rimettere in gioco il nucleare, ovviamente, è una scelta complicatissima: intervenire su questi altri aspetti può essere tecnicamente, ma anche forse politicamente, più semplice.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di Banca d'Italia per la pregevole documentazione consegnata agli atti della Commissione, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*) e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa
il 29 gennaio 2013.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

ALLEGATO

X Commissione Camera dei Deputati
(Attività Produttive, Commercio e Turismo)

**Indagine conoscitiva sulle caratteristiche
e sullo sviluppo del sistema industriale,
delle imprese pubbliche e del settore energetico**

Testimonianza del Direttore Centrale per la Ricerca economica
e le Relazioni internazionali della Banca d'Italia

Daniele Franco

Roma, 26 settembre 2012

Questa nota esamina alcuni aspetti dell'evoluzione, della struttura e delle difficoltà attuali del sistema industriale italiano. Essa fa riferimento alle indagini effettuate in Banca d'Italia negli ultimi anni.

La prima sezione discute sinteticamente l'evoluzione del sistema produttivo italiano nel decennio precedente la crisi economica internazionale avviatasi nella seconda metà del 2007, durante il picco della crisi (2008-09) e nel biennio 2010-11. In tutte queste fasi i risultati sono stati peggiori di quelli riscontrati nelle altre principali economie europee.

La seconda sezione è dedicata a un breve esame dei fattori esterni sottostanti le difficoltà del sistema produttivo italiano, quali l'intensificarsi della concorrenza internazionale, e dei segnali positivi di reazione da parte delle imprese italiane.

La terza sezione si sofferma sulla dinamica della produttività, che costituisce il principale indicatore di debolezza competitiva del nostro sistema produttivo, e passa in rassegna i principali fattori strutturali che frenano lo sviluppo economico del nostro paese.

La quarta sezione prende in esame le imprese a proprietà pubblica, descrivendone le principali caratteristiche. Emergono la loro concentrazione in alcuni comparti e una struttura dimensionale relativamente maggiore di quella media delle altre imprese.

La quinta sezione approfondisce le caratteristiche del settore energetico, che riveste un ruolo fondamentale per la competitività del nostro sistema produttivo nel suo complesso. I costi energetici sostenuti dalle imprese italiane sono più elevati di quelli delle loro concorrenti europee; vi influiscono gli oneri fiscali e quelli per lo sviluppo delle energie rinnovabili.

La nota si conclude con alcune indicazioni sulle azioni che potrebbero migliorare le prospettive del sistema produttivo italiano.

**La crescita
economica italiana
è debole da oltre un
decennio**

1. L'evoluzione recente del sistema industriale italiano

Nel decennio che ha preceduto la recente crisi internazionale l'economia italiana ha segnato il passo, sia in una prospettiva storica sia rispetto ai principali paesi europei¹. Il tasso annuo di crescita del PIL pro capite è diminuito dal 3 per cento e più registrato fino agli anni settanta al 2,4 negli anni ottanta e all'1,5 negli anni novanta. Tra il 2000 e il 2007 il PIL pro capite è aumentato di appena lo 0,7 per cento l'anno. Negli anni successivi esso ha segnato un brusco calo; nel 2011 è risultato del 6,7 per cento inferiore al livello registrato nel 2007. Nel 2012 si registrerà un nuovo, significativo, calo. Nel complesso degli ultimi venti anni la posizione relativa dell'Italia è gradualmente peggiorata rispetto alle principali economie europee (Fig. 1).

Nonostante la debole crescita della domanda interna, le difficoltà competitive del nostro sistema produttivo e l'elevata dipendenza energetica – due temi che vengono sviluppati in questa nota – si sono riflesse nel progressivo peggioramento del saldo del conto corrente della bilancia dei pagamenti, che è passato da un sostanziale pareggio nel 2000 a valori negativi via via crescenti, fino a toccare il 3,5 per cento del PIL nel 2010 (Fig. 2). Nel 2011 lo squilibrio si è leggermente ridotto; un forte miglioramento è atteso per il 2012, in connessione alla flessione delle importazioni. La posizione netta negativa sull'estero è peggiorata dal 5,8 per cento del PIL nel 2001 al 21,8 per cento nel 2011. Sul peggioramento del saldo corrente ha influito significativamente il deterioramento del saldo delle merci: il crescente squilibrio dei beni energetici non è stato compensato da un miglioramento dell'avanzo degli altri beni (Fig. 3).

¹ Per un'analisi dello sviluppo economico italiano su una prospettiva più lunga si rimanda ai lavori effettuati nell'ambito della Ricerca *Italy and the World Economy, 1861-2011*, presentata in Banca d'Italia a Roma dal 12 al 15 ottobre 2011. Si vedano in particolare Draghi (2011a) e Toniolo (2011).

Vi ha influito l'andamento insoddisfacente dell'industria che tuttavia conserva un ruolo molto importante

Le difficoltà del sistema industriale hanno avuto un ruolo di grande rilievo sia nella fase di forte rallentamento dell'economia italiana antecedente la crisi, sia durante quest'ultima.

In Italia l'importanza relativa del settore industriale è andata progressivamente riducendosi (Fig. 4). Tra il 2000 e il 2007 la riduzione del peso dell'industria in termini di valore aggiunto è stata in Italia inferiore a quella registrata in Francia e nel Regno Unito; vi si contrapponeva l'aumento dell'incidenza del settore in Germania. Tra i principali paesi europei, l'Italia è seconda solo all'economia tedesca per importanza del settore industriale sul valore aggiunto complessivo. Nel 2007, all'inizio della crisi, l'industria in senso stretto contribuiva per il 20,8 per cento al valore aggiunto totale valutato a prezzi correnti, 1,8 punti percentuali in meno rispetto al 2000; nel 2011 tale incidenza era scesa al 18,6 per cento; ai 15,9 punti dell'industria manifatturiera si aggiungevano gli 1,5 punti del settore della fornitura di energia e gas.

In termini di occupazione, tra il 2000 e il 2007 il peso dell'industria in senso stretto in Italia si riduceva di quasi 2 punti percentuali, dal 22,5 al 20,7 per cento, riflettendo un'espansione degli occupati trascurabile rispetto a quella registrata nel complesso dell'economia. Negli anni successivi la crisi ha causato una riduzione dell'occupazione totale e accentuato la tendenza alla riduzione degli occupati nell'industria che si sono collocati nel 2010-11 al 19,4 per cento del totale.

Il valore aggiunto industriale è cresciuto lentamente nel periodo 2000-07 e si è fortemente contratto nel biennio 2008-09

Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto ha segnato, in termini reali, una riduzione tra il 2000 e il 2003 (-1,2 per cento in media all'anno), una successiva ripresa fino al 2007 (2,3 per cento l'anno), una nuova, più intensa, caduta nel 2008-09 (-9,2 per cento l'anno; Tav. 1) a cui ha fatto seguito un recupero, solo parziale, nel biennio 2010-11 (4,1 per cento). Nel complesso, nel 2011 il valore aggiunto risultava inferiore del 5,7 per cento rispetto al valore del 2000.

Sull'andamento dell'industria hanno pesato le specializzazioni settoriale e geografica sbilanciate verso produzioni più tradizionali e

mercati avanzati la cui domanda mondiale è cresciuta a ritmi largamente inferiori alla media (Fig. 5).

Il settore dei servizi si è caratterizzato per un'espansione, modesta nel confronto internazionale, pari a poco meno dell'1,5 per cento all'anno fino al 2007, un calo medio di eguale entità durante la recessione e una ripresa solo lievemente meno intensa nel 2010. Nel complesso, nel 2011 il valore aggiunto del terziario risultava superiore del 9,1 per cento rispetto al valore del 2000.

Da un'analisi più disaggregata settorialmente emerge, nella prima parte del decennio, una diffusa sofferenza dei principali comparti manifatturieri a cui ha fatto seguito, fino al 2007, una fase di recupero. Quest'ultima è stata tuttavia molto debole nelle produzioni tradizionali dei settori del tessile, dell'abbigliamento, del cuoio e delle calzature. La crisi economica internazionale, a cui si è associato un drastico calo del commercio mondiale, si è riflessa in una contrazione significativa del valore aggiunto di tutti i comparti manifatturieri nel biennio 2008-09. Il settore energetico, che genera circa il 10 per cento del valore aggiunto industriale e impiega poco più del 5 per cento degli occupati totali, si è invece caratterizzato per tassi di espansione sempre positivi, con la sola eccezione del 2008-09.

Dopo la ripresa nel 2010, lo scorso anno l'economia italiana ha registrato un nuovo peggioramento congiunturale...

Dopo aver registrato una ripresa relativamente lenta nel 2010, dall'estate del 2011 il nostro paese ha sperimentato un nuovo peggioramento congiunturale, più intenso di quello osservato nelle altre maggiori economie dell'area dell'euro, in connessione con il brusco ridimensionamento delle prospettive di crescita dell'economia globale e con le tensioni che hanno interessato i titoli del debito sovrano in diversi paesi dell'area tra cui il nostro. Vi si sono aggiunti gli effetti degli sforzi di risanamento della finanza pubblica. Il settore manifatturiero e quello delle costruzioni sono i comparti maggiormente colpiti (Fig. 6).

...soprattutto nell'industria

Tra la metà del 2009 e quella del 2011, la produzione industriale italiana aveva recuperato circa un terzo della perdita subita nel corso della precedente recessione. Dall'estate del 2011 si è osservato un

nuovo calo dell'attività industriale, su livelli prossimi a quelli minimi del 2009: secondo il dato dello scorso giugno essa rimaneva inferiore di circa il 22 per cento rispetto al picco ciclico del primo trimestre del 2008² (Fig. 7).

Il divario è riconducibile soprattutto ai settori del tessile (che prosegue la tendenza negativa di lungo periodo con una riduzione, nell'arco degli ultimi quindici anni, di circa il 50 per cento delle quantità prodotte), dei minerali non metalliferi (che soffrono la recessione del comparto delle costruzioni), dei mezzi di trasporto, delle apparecchiature elettriche, delle produzioni in metallo, delle macchine e attrezzature (Tav. 2).

Negli altri paesi dell'area la perdita di produzione industriale durante la recessione è stata meno marcata e il recente calo è stato

In Francia l'intensità della ripresa industriale osservata tra la metà del 2009 e quella del 2011 è stata simile a quella italiana; tuttavia, grazie a una perdita largamente inferiore alla nostra durante la recessione e a un andamento che nel corso dell'ultimo anno è risultato meno sfavorevole, i livelli produttivi sono ora inferiori solo del 12 per cento rispetto al picco ciclico di inizio 2008. In Germania l'espansione successiva alla recessione è stata molto più robusta, con un ampio recupero dei livelli di produzione del 2008 nella quasi totalità dei settori industriali; la flessione registrata dalla seconda metà del 2011 è stata nel complesso modesta. Nella restante parte dell'area dell'euro (escludendo cioè Germania, Francia e Italia) l'aggregato della produzione industriale ha mostrato un profilo molto prossimo al caso francese.

Il principale contributo al vantaggio di crescita cumulato della Germania rispetto a Italia e Francia è riconducibile ai comparti dei mezzi di trasporto e delle macchine elettriche, elettroniche e di precisione (Tav. 3).

Il ritardo dell'industria italiana si spiega solo in parte con la composizione settoriale

Gli andamenti descritti sono riconducibili solo in parte alla diversa composizione settoriale dell'industria nei vari paesi. Aggregando le dinamiche produttive settoriali con la ponderazione della struttura settoriale francese, più concentrata in comparti (come l'alimentare e l'energetico) poco esposti al ciclo internazionale, la contrazione

² Per depurare i dati dalla volatilità di breve termine, le variazioni riportate nel paragrafo sono state calcolate sulla base di medie mobili di tre termini delle serie di riferimento.

durante la recessione sarebbe solo lievemente più contenuta in Italia e in Germania (Fig. 8). Se invece aggregassimo le dinamiche di Italia e Francia secondo la struttura di ponderazione tedesca, la perdita registrata nei due paesi durante la crisi si aggraverebbe di poco, l'intensità della recente ripresa ne beneficerebbe solo parzialmente.

Pesa la debolezza della domanda interna

Il marcato indebolimento della domanda interna nell'ultimo biennio, attribuibile alla contrazione del reddito disponibile delle famiglie (pari a circa il 5 per cento in termini reali nel periodo 2008-11, a fronte della maggior tenuta dei redditi delle famiglie tedesche e francesi, aumentati del 2,4 e 3,1 per cento, rispettivamente) ha inciso soprattutto sulla produzione di beni di consumo, scesa dalla metà del 2010 sui livelli inferiori a quelli della primavera del 2009.

Il principale stimolo all'attività economica nell'area dell'euro è provenuto dalle esportazioni...

Dal lato della domanda, in tutte e tre le economie il maggior sostegno all'attività economica è giunto dalla ripresa delle esportazioni. L'impatto sull'industria tedesca è stato relativamente superiore e del tutto eccezionale anche rispetto alle regolarità storiche di quel paese per due ordini di motivi. Il primo è la maggiore apertura registrata negli ultimi anni dall'industria tedesca, che, esportando circa il 50 per cento del valore prodotto all'interno del paese (contro circa il 40 e 35 per cento, rispettivamente, di Francia e Italia), si caratterizza per una dipendenza dai mercati esteri inconsueta per un paese avanzato di tali dimensioni. Il secondo è il più cospicuo incremento delle esportazioni verso i mercati extra-europei (Fig. 9 e Tav. 4), in particolare verso i mercati asiatici in cui la presenza delle imprese tedesche si è molto rafforzata durante e dopo la crisi.

... che in Italia risentono di problemi di competitività

Le esportazioni dell'Italia, nonostante una ripresa comunque apprezzabile, solo dallo scorcio del 2011 sono tornate sui valori precedenti la recessione globale se considerate in valori; in termini di volumi, continuano a rimanere a un livello inferiore a quello pre-crisi. L'analisi della composizione settoriale delle nostre esportazioni conferma che il divario rispetto all'industria tedesca è riconducibile

soprattutto a un difetto di competitività del nostro sistema produttivo più che a una sfavorevole composizione settoriale di partenza.

Nel complesso, tra il 1999 e il 2011 l'Italia ha perso quasi il 30 per cento, sia in valore sia in volume, della sua quota di commercio mondiale di beni (Fig. 10).

2. Il contesto globale e i segnali di ristrutturazione del sistema produttivo

Una struttura produttiva che fatica ad adattarsi ai cambiamenti del contesto esterno

L'andamento insoddisfacente dell'economia italiana è il riflesso della sua difficoltà ad adattarsi a tre importanti fattori di cambiamento del contesto economico internazionale: la "globalizzazione", ovvero l'integrazione mondiale dei mercati reali e finanziari; il processo di integrazione europea, culminato nell'introduzione della moneta unica; il cambiamento del paradigma tecnologico, portato dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Draghi, 2007; Banca d'Italia, 2009). Questi tre fattori hanno determinato un forte e repentino aumento della pressione concorrenziale. Ciò è disceso sia dall'entrata massiccia sui mercati mondiali di beni e servizi a basso costo provenienti dai paesi emergenti, che ha riguardato soprattutto le imprese dei settori tradizionali a più alta intensità di lavoro non qualificato, sia dall'allargamento del mercato unico europeo e dall'impossibilità di recuperare competitività di prezzo attraverso il deprezzamento del cambio nominale; sia, infine, dalla necessità di tenere il passo delle imprese più pronte a sfruttare i guadagni di efficienza consentiti dalla rivoluzione tecnologica.

Molte imprese hanno reagito con dinamismo e successo alle difficoltà...

Le difficoltà del sistema produttivo di adattarsi al nuovo contesto competitivo globale e, al contempo, di cogliere le nuove opportunità riflettono vari fattori, alcuni interni alle imprese (che vengono esaminati sinteticamente nella sezione 3), altri connessi con le carenze nel funzionamento di alcuni mercati e di alcune istituzioni, ai quali si farà cenno nella sezione conclusiva.

Queste difficoltà non hanno tuttavia impedito a molte imprese di avviare, dai primi anni duemila, un intenso processo di ristrutturazione, che ha dato segnali visibili nella, pur breve, ripresa economica registrata nel biennio 2006-07 e che traspare nella ripresa delle esportazioni italiane.

L'evidenza raccolta con analisi quantitative e con interviste a imprenditori e dirigenti suggerisce che la produzione di beni omogenei e indifferenziati, per i quali la concorrenza si esercita unicamente in termini di costo di produzione, viene ormai svolta prevalentemente in paesi in cui il costo del lavoro è assai più basso. Le imprese di successo intervistate godono tutte di un certo potere di mercato, che permette loro di sopravvivere e, in molti casi, prosperare in un'economia globalizzata (Banca d'Italia, 2009).

Nonostante le imprese considerate si differenzino per vari aspetti — tipo di bene prodotto, dimensione, età, struttura proprietaria e manageriale — un fattore accomuna quelle che hanno saputo ristrutturarsi con successo: hanno investito in attività a monte e a valle della produzione. Il valore aggiunto del bene venduto tende a generarsi sempre meno nell'attività di produzione in senso stretto e sempre più in quelle che precedono, accompagnano e seguono la produzione, per molti versi assimilabili a servizi. Queste attività comprendono i puri aspetti tecnologici, ma non si esauriscono in essi e coinvolgono il *design*, il *marketing*, la commercializzazione dei prodotti e l'assistenza post-vendita.

...diversificando i
mercati e
innovando i
prodotti...

Questo processo di ristrutturazione, abbastanza diffuso tra le imprese con oltre 20 addetti, è stato più pronunciato nei settori tradizionali, maggiormente esposti alla concorrenza dei paesi emergenti e privati dalla stabilità dell'euro della possibilità di recuperare competitività di prezzo per il tramite di deprezzamenti della valuta (Bugamelli, Schivardi e Zizza, 2010). Queste strategie — di diversificazione dei mercati e dei clienti, e del miglioramento della qualità dei prodotti — si sono associate a una miglior performance d'impresa, sia negli anni

precedenti la crisi sia nel biennio 2008-09 (Bugamelli, Cristadoro e Zevi, 2010). Molto probabilmente sono queste le imprese oggi capaci di fronteggiare la concorrenza sui mercati internazionali sostenendo le esportazioni italiane.

...riposizionandosi
all'interno delle
filiera produttive

Il tessuto produttivo italiano è però anche caratterizzato da un numero molto elevato di imprese di dimensione medio-piccola, specializzate nella produzione di beni intermedi. In alcuni casi tali imprese sono state espulse dai mercati finali, rinunciando quindi alla commercializzazione con marchi propri e producendo su commissione per *global buyers* dell'industria e della grande distribuzione organizzata. In origine questo poteva essere un segno di debolezza, ma negli ultimi anni le esperienze si sono diversificate e sono emerse anche storie di successo. Alcuni studi hanno mostrato come le strategie orientate all'accumulazione del capitale umano e all'aumento della proiezione internazionale tendono a ridurre la subalternità delle imprese rispetto ai propri committenti aiutandole così ad attenuare gli effetti della grande recessione (Accetturo, Giunta e Rossi, 2011; Accetturo e Giunta, 2012).

3. La produttività e le sue determinanti

L'andamento
insoddisfacente
della produttività...

La "contabilità della crescita" indica come il rallentamento del PIL pro capite dell'Italia sia stato determinato in larga misura da quello della produttività. Il confronto internazionale mostra risultati nettamente inferiori a quelli degli altri principali paesi industriali. Tra il 2000 e il 2007 il PIL per ora lavorata ha ristagnato in Italia, mentre è cresciuto a un tasso medio annuo dell'1,4 per cento in Francia e in Germania (Fig. 11). La produttività totale dei fattori, un indicatore che approssima le capacità tecnologiche e organizzative di un sistema produttivo, è addirittura arretrata in Italia (-0,4 per cento all'anno), mentre è aumentata di poco meno dell'1 per cento in media all'anno in Francia e in Germania.

... si è riflesso in quello della competitività

Nonostante la modesta dinamica delle retribuzioni negli ultimi quindici anni, la divaricazione della dinamica della produttività italiana rispetto a quella di Francia e Germania è stata tale da generare una significativa perdita di competitività rispetto ai principali paesi dell'area dell'euro, come indicato dall'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto (il cosiddetto CLUP; Fig. 12).

Sebbene molto usato, il CLUP è un indicatore parziale di competitività perché non riflette elementi importanti come le variazioni nel costo del capitale o nei prezzi relativi dei fattori. Secondo gli indicatori di competitività del settore manifatturiero calcolati sulla base dei prezzi alla produzione dalla Banca d'Italia, per esempio, le differenze tra i paesi sono più contenute rispetto a quelle indicate dal CLUP e il peggioramento relativo dell'Italia appare meno netto (Fig. 13).

Anche nell'industria la produttività si è espansa a ritmi modesti

Tra il 2000 e il 2011 la produttività del lavoro, misurata in termini reali e in unità di lavoro, ha registrato nell'industria in senso stretto un incremento medio annuo pari allo 0,8 per cento; risentendo delle dinamiche congiunturali, essa è aumentata a un ritmo lievemente superiore fino al 2007, per poi crollare bruscamente nel corso della recessione globale (2008-09). In seguito al recupero dei livelli pre-crisi nel 2010, avvenuto anche grazie al contestuale, forte calo dell'input di lavoro, la produttività ha registrato un incremento assai ridotto nel 2011 (0,5 per cento; Tav. 1). Nel confronto internazionale la dinamica della produttività nell'industria è modesta; la revisione verso l'alto operata dall'Istat nell'ottobre dello scorso anno non modifica questo giudizio.

Le determinanti più prossime del livello e del tasso di crescita dell'efficienza produttiva di un'impresa sono la sua capacità innovativa e la sua dotazione tecnologica.

In Italia è carente l'attività di ricerca e sviluppo

In Italia la spesa totale in Ricerca e sviluppo (R&S) era, secondo l'Eurostat, pari nel 2010 all'1,3 per cento del PIL, un valore inferiore alla media della UE (2,0 per cento; Fig. 14): ultimo tra i paesi della

UE15, il dato italiano risulta molto distante da quelli dei paesi scandinavi più innovativi (Finlandia e Svezia con 3,9 e 3,4 per cento, rispettivamente) e della Germania (2,8 per cento). Nonostante la crescita registrata rispetto al 2000, quando si collocava attorno all'1 per cento del PIL, la spesa in R&S in Italia è ancora ben lontana dall'obiettivo del 3 per cento enunciato nella strategia UE2020 con riferimento all'Europa (Franco, 2010).

L'aumento dell'incidenza della spesa in R&S sul PIL in l'Italia tra il 2000 e il 2010 è stato inferiore a quello registrato in Germania (dal 2,0 al 2,8 per cento), che già ci sopravanzava, e in Spagna (dallo 0,9 all'1,4 per cento), che ci ha così superato.

A fronte di una spesa pubblica in R&S solo lievemente inferiore rispetto agli altri principali paesi europei, in Italia molto bassa è soprattutto quella dei privati, quindi delle imprese, che è pari allo 0,7 per cento del PIL contro l'1,2 della media della UE, l'1,4 della Francia e l'1,9 della Germania. Indicatori di output innovativo, quali i brevetti depositati presso l'Ufficio brevetti europeo (EPO), confermano il ritardo delle imprese italiane (Lotti e Schivardi, 2005). L'andamento recente della spesa in R&S offre tuttavia alcune indicazioni favorevoli; negli ultimi anni le imprese e in particolare quelle più piccole hanno aumentato lo sforzo innovativo, al contrario di quanto accaduto nella crisi del 1992-93 (Fig. 15).

L'innovazione è per lo più di tipo incrementale

L'utilizzo di indicatori quali la spesa in R&S o il numero di brevetti comporta nelle statistiche ufficiali una sottostima dello sforzo innovativo in paesi come l'Italia dove dominante è la presenza di imprese di dimensione piccola e media, che tipicamente innovano senza registrare ufficialmente spese in R&S. Dal punto di vista qualitativo, tuttavia, le imprese che dichiarano di realizzare innovazioni di prodotto o di processo senza svolgere esplicitamente attività di R&S hanno una capacità significativamente inferiore di realizzare brevetti, registrare disegni industriali, marchi o diritti di autore; la quota di fatturato da prodotti innovativi è nel loro caso più bassa, come più ridotta è la capacità di realizzare prodotti che sono nuovi per il mercato e non solo per l'impresa.

L'adozione delle nuove tecnologie è stata relativamente lenta

È noto come durante gli anni novanta l'Europa abbia tardato a trarre vantaggio dal nuovo paradigma tecnologico (Rossi, 2003; Bugamelli e Pagano, 2004). In Italia questo ritardo, superiore a quello degli altri maggiori paesi, è stato in parte colmato nel corso dello scorso decennio. Nel 2011 la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) "di base" (computer, posta elettronica, connessione a Internet) è ormai completa e ben superiore al 90 per cento indipendentemente dalla dimensione delle imprese e dalla loro localizzazione (Istat, 2011a). È altrettanto elevato l'utilizzo di Internet per finalità a basso contenuto interattivo, come l'accesso a servizi bancari o finanziari, per la fruizione di servizi informativi offerti online dalla Pubblica amministrazione o per promuovere i propri prodotti e servizi attraverso il sito web.

Nel frattempo la frontiera tecnologica si è tuttavia spostata in avanti e, nonostante la sempre più ampia diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) di base, permane un ritardo dell'Italia nell'utilizzo delle tecnologie e dei servizi più avanzati. Ne è un esempio la banda larga (Ciapanna e Sabbatini, 2008), rispetto alla quale il ritardo italiano riguarda sia il tasso di penetrazione sia l'ampiezza media effettiva della banda erogata.

I dati della terza indagine della Banca d'Italia sulla diffusione delle TIC nei pagamenti e nel commercio elettronico indicano un miglioramento del clima di fiducia nei confronti delle attività in rete, ma segnalano come la diffusione ancora limitata del commercio elettronico (e-commerce) riduca fortemente gli incentivi per la singola impresa a farne uso (Banca d'Italia, 2010a).

Sono varie le caratteristiche delle imprese che tendono a frenare oggi più che in passato la capacità di innovare i prodotti e i processi produttivi, di recepire le nuove tecnologie, di accrescere l'efficienza; queste stesse caratteristiche rendono, al contempo, le imprese più vulnerabili ai cambiamenti del contesto internazionale (Bugamelli, Fabiani e Sette, 2010; Federico, 2010). Esse hanno origine lontana.

La dimensione media aziendale è molto ridotta

Un fattore sicuramente importante è rappresentato dalla dimensione d'impresa. In Italia la dimensione media aziendale, pari a 4 addetti, è inferiore del 40 per cento a quella media dell'area dell'euro (Tav. 5). Il

divario rispetto alle dimensioni delle imprese dei principali paesi dell'area si è accentuato rispetto agli anni settanta (Amatori, Bugamelli e Colli, 2011). Si tratta di una caratteristica strutturale che non dipende, se non parzialmente, dalla composizione settoriale della produzione (Banca d'Italia, 2010b). Il dato medio nasconde una distribuzione dimensionale molto asimmetrica: secondo i dati Istat relativi al 2009, su 4,5 milioni di imprese attive, il 95 per cento ha meno di 10 dipendenti e assorbe complessivamente il 47 per cento dell'occupazione totale (Istat, 2011b). All'altra estremità della distribuzione, le imprese con più di 250 addetti sono solo 3.718, circa un terzo nel settore manifatturiero.

La piccola dimensione delle imprese continua a dare al sistema produttivo una grande flessibilità. Più piccola è la dimensione, più difficoltoso è tuttavia sostenere gli elevati costi fissi connessi con l'attività di R&S, l'innovazione, l'accesso ai mercati esteri; ne risente il tasso di crescita della produttività (Pagano e Schivardi, 2003). La relazione positiva tra dimensione d'impresa e capacità innovativa emerge anche da analisi dell'attività informale di R&S condotta all'interno delle piccole e medie imprese italiane (Hall, Lotti e Mairesse, 2009). La dimensione d'impresa appare cruciale anche rispetto alla capacità di intraprendere rilevanti ed efficaci processi di ristrutturazione. La piccola dimensione, infatti, non consente di cogliere le economie di scala insite in tutte quelle attività a monte e a valle della produzione che sono fondamentali per la capacità competitiva delle imprese.

In conclusione, nel contesto delineato nella sezione 2, la carenza di imprese grandi e medie si ripercuote negativamente più che in passato sulla capacità competitiva dell'economia italiana.

Questo problema è particolarmente sentito dalle imprese del Nord Est: nelle indagini Invind della Banca d'Italia più di un'impresa su cinque di quell'area dichiara di essere troppo piccola rispetto alla concorrenza; molte di queste aziende attribuiscono il problema della bassa crescita dimensionale a carenze manageriali e organizzative (Bentivogli e Gallo, 2011).

Filiere e distretti industriali hanno a lungo sopperito ai problemi connessi con dimensioni aziendali ridotte

Per molti anni un'efficiente divisione del lavoro tra piccole imprese specializzate in singole lavorazioni e la loro concentrazione territoriale hanno consentito di recuperare a livello dell'intera filiera i vantaggi competitivi goduti solo da imprese di maggiori dimensioni (Signorini, 2001). Analisi recenti condotte in Banca d'Italia mostrano come questa configurazione produttiva, tipica dei distretti industriali, caratterizzi ancora l'Italia in misura nettamente più accentuata di quanto accada negli altri principali paesi europei (Alampi, Conti, Iuzzolino e Mele, 2012).

Nel nuovo contesto, segnato dall'intreccio fra globalizzazione e nuove tecnologie, i distretti industriali, caratterizzati da filiere produttive di natura prettamente "locale", sono posti di fronte a nuove sfide. Le possibilità di *unbundling* della produzione rendono oggi possibile il trasferimento di mansioni e fasi produttive più standardizzate e di routine nei paesi a bassi salari. La piccola impresa distrettuale, specializzata nella produzione di input intermedi, potrebbe quindi perdere i vantaggi derivanti dal legame con altre imprese o attività limitrofe.

I sistemi produttivi locali si stanno trasformando; aumenta la concentrazione delle imprese; si riducono i vantaggi di redditività

L'analisi dell'evoluzione della struttura e della performance delle agglomerazioni industriali italiane nello scorso decennio (Iuzzolino e Menon, 2011) mette in luce, oltre all'arresto dell'espansione dei distretti, una tendenziale riduzione dell'incidenza del principale comparto di specializzazione e la crescita del peso delle aziende di maggiori dimensioni all'interno delle aree distrettuali (Fig. 16). Mostra inoltre la progressiva attenuazione, soprattutto nel Nord Est, dei vantaggi di produttività e di redditività che in passato avevano caratterizzato le imprese distrettuali, in particolare le più piccole (Fig. 17). In conclusione, i distretti restano un punto di forza del sistema produttivo italiano, ma non è certo che possano sopperire come in passato ai problemi determinati dalle dimensioni modeste della gran parte delle imprese italiane.

Analisi preliminari condotte sui dati EFIGE relativi alle imprese italiane e tedesche confermano che, a parità di caratteristiche settoriali e di paese, il calo delle vendite nel 2009 rispetto al 2007 è stato più forte per le imprese con una più elevata quota di fatturato realizzato su commissione (Accetturo e Giunta, 2012). In altri termini, le imprese subfornitrici hanno ovunque risentito della crisi più di quanto sia accaduto per quelle produttrici di beni finali. La maggiore diffusione di imprese subfornitrici e la quota più elevata di fatturato realizzato in subfornitura in Italia rispetto alla Germania, così come la minore presenza di gruppi multinazionali, potrebbero aver contribuito al più intenso calo delle vendite complessive registrato nel nostro paese nel 2009.

**La struttura
proprietaria è in
genere incentrata
sulla famiglia**

Sulla performance delle imprese italiane incide anche la struttura proprietaria e, soprattutto, gestionale a carattere prevalentemente familiare. Nonostante i significativi mutamenti nel quadro normativo e istituzionale, oggi più simile a quello dei principali paesi sviluppati, gli assetti proprietari e di controllo del sistema produttivo italiano sono cambiati poco nell'ultimo quindicennio, specie per quanto concerne le società non quotate. Gli elevati benefici privati del controllo potrebbero aver spinto i proprietari delle imprese familiari a privilegiarne il mantenimento nel lungo periodo rispetto al rafforzamento della profittabilità e della crescita. Secondo i dati del campione EFIGE (Tav. 6), le imprese italiane che fanno capo a una famiglia proprietaria sono l'86 per cento, un dato solo lievemente superiore a quello che si registra in Francia (80 per cento), in Spagna (83) e nel Regno Unito (81), ma inferiore a quello tedesco (90 per cento).

Ciò che differenzia le imprese familiari italiane da quelle degli altri paesi è soprattutto la bassa propensione a ricorrere a dirigenti di provenienza esterna: secondo gli stessi dati EFIGE, le imprese familiari in cui tutto il management è espressione della famiglia proprietaria sono due terzi in Italia, contro un terzo in Spagna, circa

un quarto in Francia e in Germania, soltanto il 10 per cento nel Regno Unito.

Alcuni studi indicano che le imprese familiari presentano un maggiore livello di avversione al rischio, quale conseguenza della sostanziale coincidenza tra patrimonio familiare e d'impresa, con effetti negativi su crescita, investimenti, internazionalizzazione e innovazione.

Secondo Michelacci e Schivardi (2012), nelle economie in cui la diffusione di imprese familiari è elevata si osserva anche una minore crescita della produttività e degli investimenti e una più bassa natalità d'impresa nei settori più rischiosi. Cucculelli (2007) suggerisce che le imprese familiari potrebbero essere più orientate a mantenere il controllo nel lungo periodo piuttosto che a rafforzare la profittabilità e la crescita. Ciò indurrebbe una minore reattività alla domanda e quindi una ridotta capacità di sfruttare le opportunità di mercato. La maggiore avversione al rischio che caratterizza le imprese familiari spiega la loro tendenza a esportare meno (Barba Navaretti, Faini e Tucci, 2008) e a modificare di più le scelte di accumulazione a fronte dell'incertezza (Bianco, Bontempi, Golinelli e Parigi, 2012). Un effetto negativo sugli investimenti delle imprese familiari potrebbe venire anche da leggi che regolano troppo strettamente il passaggio generazionale imponendo una forte tutela agli eredi non direttamente coinvolti nella gestione (Ellul, Pagano e Panunzi, 2010).

Le imprese a proprietà e gestione familiare sembrerebbero associarsi anche a pratiche gestionali che hanno riflessi negativi sulla performance (Bloom e Van Reenen, 2007). Nei dati EFIGE l'Italia presenta la percentuale più alta di imprese a gestione "accentrata" (85 per cento) e quella più bassa di imprese che utilizzano sistemi di remunerazione individuale incentivanti (16 per cento; Tav. 7). La diffusione di una gestione molto accentrata è in effetti più elevata nelle imprese la cui proprietà e il cui management fanno più stretto riferimento a una famiglia; nel caso dell'Italia ben nove imprese su dieci a proprietà e gestione completamente familiare dichiarano di avere una gestione centralizzata e di non remunerare i dirigenti in base al raggiungimento degli obiettivi.

Le correlazioni tra le caratteristiche manageriali e l'attività innovativa mostrano come quest'ultima sia, a parità di altre condizioni, meno intensa dove prevale un modello gestionale più accentrato e tradizionale, più legato alla famiglia proprietaria da vincoli di parentela (Bugamelli, Cannari, Lotti e Magri, 2012); è inoltre probabile che queste caratteristiche, poco penalizzanti in periodi di crescita stabile e regolare, possano costituire uno svantaggio più rilevante quando un sistema economico è soggetto a shock esterni e richiede una forte capacità di innovazione e rinnovamento.

In media gli imprenditori italiani sono più anziani, i lavoratori meno istruiti

A limitare la capacità innovativa delle imprese italiane contribuiscono, nel confronto con gli altri principali paesi europei, anche una classe imprenditoriale mediamente più anziana e una forza lavoro meno istruita (Tav. 8).

4. Le imprese pubbliche

La proprietà pubblica delle imprese risponde a finalità di ordine diverso e può assumere forme differenti

La proprietà pubblica delle imprese, anche nelle economie più avanzate, si estende frequentemente oltre i settori nei quali sarebbe giustificata dal punto di vista dell'efficienza economica per motivi quali la presenza di monopoli naturali o di obblighi di servizio universale non regolabili se non a costi molto elevati (Bianco, Giacomelli e Rodano, 2012). La proprietà pubblica viene frequentemente utilizzata come strumento di politica economica per favorire lo sviluppo di determinati settori, per assicurare la proprietà “nazionale” di imprese che operano in comparti ritenuti di rilevanza strategica (ad esempio, l'energia, le infrastrutture di trasporto, l'industria militare), per stabilizzare gli effetti del ciclo economico (garantire l'occupazione in periodi di crisi, assicurare la stabilità del settore finanziario). Essa è a volte il risultato di operazioni di salvataggio di imprese in crisi, non rilevabili immediatamente dal settore privato.

L'assetto giuridico e la governance delle imprese a proprietà pubblica possono assumere forme molto diverse, che influiscono sui loro obiettivi e sulla loro performance.

È opportuno evitare distorsioni della concorrenza

La diffusione della proprietà pubblica in comparti dove i meccanismi di mercato sono in grado di operare correttamente può costituire una fonte di distorsione e di restrizione della concorrenza se non accompagnata da un adeguato quadro di regole volte ad assicurare la parità di condizioni tra imprese pubbliche e imprese private. Vantaggi non giustificati per le imprese pubbliche rispetto a quelle private possono derivare: dall'assenza di una netta separazione nei settori regolamentati tra l'attività di regolazione e quella imprenditoriale da parte dell'operatore pubblico; dalla possibilità per le imprese pubbliche di realizzare sussidi incrociati tra attività in monopolio e attività sul mercato; dalla possibilità di ottenere prestiti a tassi inferiori a quelli di mercato dalle istituzioni finanziarie sfruttando la garanzia

pubblica; dalla preferenza nell'assegnazione di commesse pubbliche e di affidamento di attività in monopolio.

Una presenza pubblica ancora significativa...

Le imprese a proprietà pubblica hanno avuto un ruolo molto importante nell'evoluzione del sistema produttivo italiano nei primi decenni del dopoguerra (Amatori, Bugamelli e Colli, 2011). Dai primi anni novanta è stato realizzato un processo di dismissione di imprese e partecipazioni azionarie pubbliche molto ampio nel confronto internazionale. Ciò nonostante, il ruolo del settore pubblico nella proprietà delle imprese, sia a livello centrale sia a livello locale, rimane significativo.

Dati di confronto internazionale che forniscano un quadro complessivo e affidabile sulla diffusione e sul peso delle imprese pubbliche nelle varie economie sono difficili da ottenere. Tra i principali ostacoli che si incontrano nella comparazione figurano l'individuazione del perimetro di attività d'impresa, la reperibilità di dati relativi alla proprietà dei governi locali, la distinzione tra investimenti finanziari e partecipazioni stabili da parte dell'operatore pubblico. Secondo un recente studio dell'OCSE, l'Italia figura tra i paesi in cui la dimensione del settore è maggiore (OECD, 2011a). Nel 2009 il valore complessivo delle imprese controllate dal governo centrale (imprese quotate e non quotate in cui lo Stato detiene la maggioranza del capitale) era pari per l'Italia a 105 miliardi di dollari; solo Corea, Francia e Norvegia presentavano valori più elevati (rispettivamente 178, 158, 131 miliardi di dollari). Considerando le società quotate in cui lo Stato detiene almeno il 10 per cento, l'Italia risulta il secondo paese dietro la Francia per valore delle partecipazioni. Va inoltre considerato che tali dati non tengono conto del valore effettivo delle partecipazioni che, pur essendo minoritarie, consentono l'esercizio del controllo.

... soprattutto a livello locale...

Se sul fronte del governo centrale vi è stato un arretramento significativo, continua a esservi un ruolo rilevante degli enti locali nella proprietà delle imprese, almeno sotto il profilo numerico. Secondo una recente indagine condotta dall'ANCI, sono 3.660 le imprese in cui i comuni detengono partecipazioni (circa 2.000 quelle con una quota superiore al 50 per cento). Di queste, 1.470 operano nei servizi pubblici locali, in particolare nei settori dell'energia (329), della gestione dei rifiuti (295) e della distribuzione dell'acqua (268) (ANCI, 2012).

Un effetto "paradossale" del processo di privatizzazione delle imprese pubbliche (statali e locali) è stato quello di accrescere il peso dell'operatore pubblico nel mercato azionario italiano. La modalità prevalente della privatizzazione delle imprese statali di maggiore rilievo, costituita dalla cessione di quote sul mercato azionario con mantenimento del controllo (Barucci e Pierobon, 2010), ha determinato l'ingresso in borsa di società di dimensioni rilevanti controllate da soggetti pubblici. Analoghe modalità hanno

caratterizzato nel settore dei servizi pubblici locali la quotazione delle imprese ex-municipalizzate o di loro aggregazioni (Bianco e Sestito, 2010). Nel periodo 1990-2009 il peso in termini di capitalizzazione delle “società pubbliche” è pertanto aumentato dal 16,5 al 35,7 per cento (a fronte di una diminuzione della quota del numero di società dal 12,4 all’8,6 per cento).

Stime recenti dell’Istat, che definiscono pubblica un’impresa in cui un soggetto pubblico controlli una quota dei diritti di voto superiore al 50 per cento, valutano in 4.186 le imprese a controllo pubblico e in circa 681.000 gli addetti in esse occupati (Migliardo, Morganti e Sola, 2011).

Utilizzando la medesima definizione d’impresa pubblica, l’Indagine sulle imprese industriali e dei servizi (Invind), che la Banca d’Italia conduce annualmente avvalendosi del contributo delle proprie Filiali, può fornire informazioni maggiormente dettagliate su alcune delle caratteristiche di queste aziende. Nel confrontare le imprese pubbliche con quelle private operanti nel medesimo settore occorre tenere conto dei limiti che derivano dalla natura campionaria dei dati e dalla considerazione che all’interno di ogni comparto produttivo imprese differenti possono svolgere attività diverse per grado di regolazione e profittabilità.

Nell’indagine Invind sul 2010 le imprese pubbliche con oltre 50 addetti che operano nell’industria in senso stretto sono 276 (Tav. 9). Queste imprese rappresentano il 2,3 per cento delle imprese industriali, occupano il 4,2 per cento degli addetti e generano rispettivamente l’8,5 e il 5,6 per cento del fatturato e degli investimenti³.

Secondo i dati Invind nel 2010 le imprese industriali a partecipazione pubblica con 50 addetti e oltre sono 10 nel comparto dell’estrazione dei minerali, 62 nella manifattura e 204 nei settori di energia, gas e acqua. Questi dati risultano comparabili a quelli di fonte Istat in base ai quali le imprese pubbliche erano nel 2003 – ultimo dato disponibile a questo livello di disaggregazione – 3, 50 e 132 nei tre settori su indicati (Istat, 2005); tra il 2003 e il 2010 l’aumento delle imprese pubbliche del comparto della produzione e distribuzione di energia, gas e acqua è probabilmente ascrivibile al processo di liberalizzazione e al conseguente incremento del numero di operatori attivi sul mercato.

³ I dati sono stati calcolati utilizzando i coefficienti di ponderazione per il riporto alla popolazione di riferimento.

...e nel comparto dell'energia

Questi dati medi nascondono una forte eterogeneità settoriale. Il peso delle imprese pubbliche è particolarmente elevato nei settori dell'estrazione dei minerali energetici e nella produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua: in questi comparti esse pesano tra il 20 e il 48 per cento in termini di numero, addetti e fatturato. Sono numericamente poche (tra lo 0,4 e il 4,9 per cento), ma importanti per quota di addetti e fatturato, le imprese pubbliche dei comparti dell'estrazione dei minerali non energetici (16,4 e 23,8 per cento rispettivamente di addetti e fatturato del settore), della chimica (10,5 e 19,6) e della fabbricazione delle macchine e apparecchiature elettriche (8,1 e 9,5). Nei restanti settori non operano imprese partecipate dallo Stato (come nel caso del tessile e abbigliamento, del calzaturiero e dell'industria del legno) o la loro rilevanza è marginale (ad esempio nel comparto alimentare e in quello della carta).

Per le specificità dei settori in cui operano le imprese pubbliche sono mediamente più grandi...

Le imprese pubbliche sono mediamente più grandi di quelle private e registrano un fatturato medio per addetto notevolmente superiore, in relazione soprattutto al loro rilevante ruolo nel settore dell'energia.

Fra le imprese oggetto dell'indagine Invind, nel complesso dell'industria la dimensione media delle imprese pubbliche è di 345 addetti contro 210 di quelle private (Tav. 10). La differenza dimensionale è particolarmente spiccata tra le grandi imprese: restringendo il campo di osservazione a quelle con più di 500 addetti, la dimensione media delle imprese pubbliche ammonta a oltre 3.600 addetti contro i 2.900 di quelle private. In termini di fatturato medio, la differenza tra imprese pubbliche e private è particolarmente accentuata nei settori della fabbricazione di macchine elettriche e apparecchiature elettriche e in quello della produzione di mezzi di trasporto.

Il fatturato per addetto delle imprese pubbliche è in media di 797.600 euro contro i 432.000 delle imprese private, per lo più per effetto del comparto della produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua, il cui valore (1,2 milioni di euro contro 0,9 delle imprese private) contribuisce a spiegare oltre il 90 per cento del divario tra imprese pubbliche e private.

...e hanno risentito meno della crisi

Secondo le indagini Invind, nel biennio 2009-10 le imprese pubbliche hanno risentito della crisi meno delle imprese private. Ciò riflette la specificità dei settori di attività, caratterizzati, in particolare, da una minore esposizione al ciclo e da un minor grado di concorrenza.

La riduzione dell'attività produttiva registrata nel 2009, nel picco della crisi economica internazionale, ha interessato le imprese pubbliche meno di quelle private: in termini di fatturato il calo è stato del 3,4 per cento per le prime e del 13,3 per le seconde (Tav. 11).

Nello stesso anno, mentre quasi l'80 per cento delle imprese pubbliche aveva un risultato di esercizio positivo, meno della metà delle imprese private faceva registrare utili. Nel 2010 le imprese pubbliche si sono distinte per una più rapida ripresa del fatturato e della produttività, cresciuta a un tasso quasi doppio rispetto a quanto registrato per le imprese industriali private (rispettivamente 17,6 e 10,1 per cento) (Tav. 12). Tuttavia si è registrato un calo degli addetti (-0,9 per cento), pur inferiore a quello delle imprese private (-2,3 per cento), per effetto della dinamica negativa di alcuni settori (segnatamente quelli della chimica, della metallurgia e della cantieristica).

Una valutazione sull'opportunità o meno di mantenere le imprese esaminate in questa sezione nella sfera pubblica richiederebbe un'analisi più approfondita, a livello di singolo settore e in alcuni casi di singola impresa. A prescindere dall'assetto proprietario, resta comunque essenziale che non si creino situazioni di inefficienza e distorsioni della concorrenza.

5. Le imprese industriali e l'energia

Dalla precedente analisi risulta che la presenza delle imprese pubbliche nel tessuto industriale è ancora di un certo rilievo soprattutto nei settori della trasformazione e della distribuzione dell'energia. La condizione di questi settori è particolarmente importante perché l'energia è uno dei fattori produttivi fondamentali per la gran parte delle imprese industriali. Questa sezione si sofferma dapprima sulle criticità dell'approvvigionamento energetico del Paese in generale e delle imprese industriali in particolare e poi sulle condizioni economiche del settore della trasformazione energetica.

Il costo dell'energia importata è rilevante e crescente

Secondo i dati del Ministero dello Sviluppo economico sul 2010, il fabbisogno energetico dell'Italia viene soddisfatto per circa l'82 per cento dalle importazioni, per lo più di petrolio e di gas proveniente da paesi non OCSE; la restante parte è soddisfatta con la produzione interna di greggio (3 per cento), di gas naturale (4 per cento) e con fonti rinnovabili (11 per cento). Questa composizione dell'offerta rende i prezzi interni dell'energia dipendenti dagli andamenti delle quotazioni del greggio sui mercati internazionali; queste ultime, in forte crescita nell'ultimo decennio, hanno determinato un aumento

dell'incidenza dei costi energetici nel nostro paese: dal 2,3 per cento del PIL nella media del periodo 2000-04, al 3,2 nel 2005-10, a oltre il 4 nel 2011. Nel 2011 l'aumento delle importazioni energetiche ha raddoppiato il deficit del saldo con l'estero delle merci rispetto al 2010.

Ai prezzi elevati dei prodotti energetici contribuiscono vari fattori

Sui prezzi dei beni energetici pagati dagli utenti finali incidono anche fattori interni. Innanzitutto, il livello dell'imposizione fiscale in Italia è tra i più alti d'Europa: rapportando le imposte sull'energia ai consumi energetici complessivi, misurati in tonnellate equivalenti di petrolio, nel 2007 l'incidenza è stata, nel nostro paese, di 172 euro, oltre il 40 per cento superiore a quella della media della UE (Banca d'Italia, 2010b).

Rimangono inoltre significativi margini di miglioramento nella dotazione infrastrutturale, sebbene siano stati recentemente avviati importanti investimenti per il potenziamento della rete di trasmissione elettrica, e nel grado di concorrenza dei mercati energetici nazionali.

Il piano decennale di Terna per il periodo 2011-20 prevede la realizzazione di investimenti per oltre 7 miliardi di euro per ridurre la congestione della rete e ampliare la capacità di importazione.

Secondo le valutazioni dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas (AEEG) e del Gestore mercati energetici (GME), nel 2010 la quota delle vendite sul mercato all'ingrosso dei tre principali operatori è stata del 31 per cento per il gas e del 52 per l'energia elettrica (nel 2005 erano rispettivamente 66 e 58 per cento).

I consumatori, famiglie e imprese, risentono infine del peso crescente degli oneri che gravano sulla bolletta elettrica per finanziare lo sviluppo delle fonti rinnovabili; recentemente il loro contributo all'aumento dei prezzi finali è stato superiore a quello dei costi delle materie prime.

Nel 2011, secondo le valutazioni dell'AEEG, gli incentivi alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili e assimilate finanziati attraverso le bollette sono stati circa 7,9 miliardi di euro; per il 2012 l'Autorità si attende che supereranno i 10 miliardi. Nella prima parte del 2011, oltre i tre quarti dell'incremento dei prezzi finali dell'energia elettrica è imputabile ai maggiori costi dell'incentivazione delle rinnovabili.

5.1 L'approvvigionamento energetico per le imprese

La domanda di energia da parte dell'industria si colloca su un trend decrescente...

Per le imprese industriali i costi energetici costituiscono una voce difficilmente comprimibile che influisce significativamente sulla loro competitività. Nel 2010 il settore industriale ha utilizzato poco meno di un quarto degli impieghi finali di energia. La domanda industriale di energia si è progressivamente ridotta (del 22 per cento dal 1990) sia per l'uso più efficiente delle risorse, indotto dai forti rincari dei prodotti energetici, sia a causa di fattori strutturali come il calo dell'incidenza dell'industria pesante e l'introduzione di più severe norme ambientali (Fig. 18).

... ma le spese energetiche delle imprese industriali sono aumentate negli ultimi anni...

Secondo l'indagine dell'Istat sugli acquisti di prodotti energetici delle imprese, le spese energetiche delle imprese industriali (escluse quelle dei settori energetici) ammontavano nel 2008 a 22,1 miliardi di euro, circa 5 mila euro per addetto. Tra il 2003 e il 2008 esse sono aumentate di quasi il 30 per cento, mantenendo un'incidenza pressoché costante sul valore della produzione (poco al di sopra del 2 per cento) e una forte concentrazione settoriale (oltre il 40 per cento è ascrivibile ai settori metallurgico e dei minerali non metalliferi). La spesa media per addetto è cresciuta del 32 per cento, più intensamente tra le imprese con meno di 100 addetti (45 per cento).

... e superano la media europea

I costi energetici sostenuti dalle imprese italiane sono più elevati di quelli delle loro concorrenti europee. Secondo nostre stime, nel periodo gennaio 2008-giugno 2009 i prezzi del gas naturale sono risultati in Italia sostanzialmente in linea con quelli medi della UE; per contro quelli dell'energia elettrica sono stati superiori di oltre il 30 per cento. Sulla base dei consumi del 2008, i differenziali medi tra i prezzi italiani e quelli europei corrispondono a un onere aggiuntivo, per le nostre imprese industriali, di 5,6 miliardi di euro, pari allo 0,5 per cento del valore della produzione industriale (Banca d'Italia, 2010b).

5.2 Il settore della trasformazione energetica

Circa un quarto della domanda primaria di energia è impiegata nel processo di trasformazione delle fonti energetiche per gli utenti finali (principalmente raffinazione del greggio e produzione di energia elettrica). Nel 2010 questo settore, ad alta intensità di capitale, impiegava il 3,2 per cento degli occupati dell'industria in senso stretto e ne generava il 12,4 per cento del valore aggiunto. Tra il 2000 e il 2010 il valore aggiunto per addetto è cresciuto in termini reali del 22,1 per cento, per effetto di una riduzione degli addetti del 10,4 per cento e di un aumento del valore aggiunto (ai prezzi del 2000) del 9,4 per cento. Tra le attività principali del settore della trasformazione energetica vi sono la raffinazione del greggio e la generazione di energia elettrica, in particolare attraverso la combustione di gas e, più recentemente, con il ricorso a fonti di energia rinnovabili non tradizionali (escludendo l'idroelettrico, fonte di generazione storicamente importante per l'Italia).

Il settore della raffinazione subisce gli effetti della contrazione dei consumi nazionali

Il settore della trasformazione energetica è stato oggetto negli ultimi anni di profonde trasformazioni. Da qualche anno il settore della raffinazione sta vivendo una fase di crisi. L'utilizzo della capacità di lavorazione è andato progressivamente riducendosi: nel 2011 il tasso di utilizzo degli impianti è stato pari all'82 per cento, ben 10 punti percentuali meno di quanto registrato nel 2008. La riduzione del grado di utilizzo è da attribuire alla contrazione dei consumi petroliferi nazionali: nel 2011 la domanda italiana di petrolio, pari a 71 milioni di tonnellate, ha raggiunto un punto di minimo storico (oltre 15 milioni di tonnellate in meno rispetto ai consumi del 2005) e il contributo del petrolio al bilancio energetico si è ridotto di oltre 10 punti percentuali rispetto al 2000 (dal 49 al 38 per cento).

È aumentata fortemente la capacità di generazione elettrica installata...

Nel comparto della generazione di energia elettrica il processo di liberalizzazione ha favorito la rapida diffusione di centrali termoelettriche a gas, mentre l'incentivazione pubblica ha dato un forte impulso allo sviluppo delle fonti rinnovabili non tradizionali

come fotovoltaico, eolico e biomasse (OECD, 2011b). Entrambi questi fenomeni hanno portato a un aumento della capacità installata: nel 2011 essa ha superato 120 GW in termini lordi rafforzando ulteriormente il margine di riserva (eccesso di disponibilità rispetto alla domanda di picco).

... ma anche il
livello dei prezzi
finali

I cambiamenti avvenuti in questo comparto, insieme all'introduzione del sistema di negoziazione dei permessi di emissioni (EU ETS), hanno accresciuto l'affidabilità del sistema elettrico e hanno ridotto le emissioni di gas serra, ma hanno contemporaneamente avuto una ricaduta negativa sui costi di approvvigionamento degli utenti finali. In prospettiva, tali costi potrebbero ulteriormente aumentare per la necessità di gestire l'integrazione di fonti di generazione di tipo discontinuo (come eolico e fotovoltaico) nelle infrastrutture della rete di trasmissione e nel mercato elettrico.

La discontinuità nella generazione elettrica di alcune fonti rinnovabili potrebbe accrescere la volatilità dei prezzi, determinando in particolare una forte segmentazione del mercato con un numero elevato di ore con prezzi bassi e un numero ridotto di ore con prezzi estremamente elevati (GME, 2011). Anche per questa ragione l'AEEG ha previsto la remunerazione della funzione di bilanciamento esercitata dalle centrali termoelettriche (cosiddetta capacity payment) (AEEG, 2011), che comporterà ulteriori oneri sulle tariffe elettriche.

Nel settore del gas la capacità di importazione è già di circa il 30 per cento superiore alla domanda interna. Il divario si accentuerebbe se venissero realizzati tutti i 12 rigassificatori per cui è stata chiesta l'autorizzazione al Ministero dello Sviluppo economico.

Il sistema
energetico è in
eccesso di offerta,
ma i prezzi
rimarranno alti

Il quadro complessivo che emerge e del quale è necessario tenere conto nel disegnare una politica energetica nazionale si caratterizza dunque per un eccesso strutturale di offerta di energia, acuito in questa fase congiunturale dalla riduzione della domanda. Tale eccesso di offerta se da un lato garantisce una maggiore sicurezza degli approvvigionamenti, dall'altro non avrà, almeno nel breve termine, significativi effetti di contenimento dei prezzi a causa degli oneri necessari a finanziare le fonti alternative e le nuove infrastrutture.

Gli interventi recentemente disposti per il settore energetico rafforzano la liberalizzazione dei mercati dell'energia.

Tra i provvedimenti si segnalano la separazione proprietaria tra Snam rete gas ed Eni, l'ampliamento della capacità di stoccaggio destinata alle imprese con una cessione attraverso meccanismi d'asta, l'accresciuta contendibilità conseguente alla modifica dei criteri di gara per le concessioni nel settore idroelettrico.

In questo contesto è opportuno individuare strategie che possano aiutare a sostenere la competitività delle imprese. In particolare, è importante definire strumenti adeguati per perseguire una riduzione dei costi dell'energia per gli utenti finali.

Occorre rendere più stabile il quadro regolatorio...

È necessario definire indirizzi di medio termine che consentano alle imprese del settore energetico di operare all'interno di un quadro normativo e regolatorio stabile, così da poter programmare gli investimenti necessari.

... e favorire l'efficienza energetica dei processi di produzione...

Per le imprese che invece utilizzano l'energia come fattore di produzione vi sono spazi per accrescere l'efficienza energetica dei processi di produzione. Secondo il piano straordinario per l'efficienza energetica, il potenziale di miglioramento del settore industriale al 2020 è di quasi 2,5 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (circa l'8 per cento dei consumi energetici del settore nel 2010). Azioni in tale direzione avrebbero un impatto positivo sulla sicurezza degli approvvigionamenti e sul calo delle emissioni, riducendo al contempo i costi delle imprese. Le politiche per l'efficienza energetica possono però essere ostacolate dalla presenza di costi non manifesti (come quelli legati alla raccolta e alla valutazione delle informazioni circa le diverse possibilità di investimento), da vincoli di natura finanziaria e, in alcuni casi, dal problema che nasce quando il soggetto che investe in efficienza energetica non è lo stesso che ne raccoglie i benefici (incentivi asimmetrici).

... con politiche mirate

Per superare queste difficoltà si può far ricorso a strumenti di natura amministrativa — come la predisposizione di standard minimi — o a strumenti economici per rendere più conveniente l'investimento. Tra

questi ultimi hanno dato buoni risultati nel nostro paese sia i titoli di efficienza energetica sia le detrazioni fiscali. Con riferimento al settore industriale, alcune analisi mostrano che a fronte di politiche sostanzialmente omogenee (le detrazioni fiscali sull'acquisto di prodotti ad alta efficienza) la decisione di investire in efficienza energetica dipende dalle caratteristiche delle imprese (Faiella, 2012). In particolare, la leva fiscale appare particolarmente efficace nel favorire gli investimenti delle piccole e medie imprese mentre non risulta determinante per quelle di maggiori dimensioni per le quali si dovrebbero quindi pensare altri strumenti (ad es. una rivisitazione dei criteri con cui vengono rilasciati i titoli di efficienza energetica al settore industriale e il sostegno agli *energy performance contracts*).

È auspicabile la graduale eliminazione dei sussidi ai combustibili fossili

Nel nostro paese i sussidi alle fonti fossili – per gran parte determinati da una riduzione delle accise sui carburanti a vantaggio degli operatori di alcuni settori – ammontano ogni anno a oltre 1,5 miliardi di euro (OECD, 2012). L'eliminazione di questi sussidi, eventualmente sostituiti da altre forme di sostegno per i settori in difficoltà, è un impegno dichiarato dai paesi del G20; esso renderebbe più costosi i combustibili fossili così incentivando l'efficienza energetica, migliorando la convenienza delle fonti di energia a minore impatto ambientale e liberando risorse pari ad oltre un quinto di quanto versato dagli utenti del sistema elettrico per subsidiare le energie rinnovabili nel 2011.

6. Indicazioni di politica economica

Sulla competitività delle imprese italiane influiscono le rigidità della regolamentazione, la pressione fiscale, le carenze nella qualità di alcuni servizi pubblici e nella concorrenza

Nella sezione 3 si sono considerate alcune caratteristiche del sistema industriale italiano che possono influire negativamente sulla sua performance attuale. Quest'ultima riflette tuttavia anche vari fattori esterni al sistema, che ne frenano la produttività e la competitività. Alcuni di questi sono stati individuati dal Programma nazionale di riforma nella fragilità delle finanze pubbliche nella limitata

concorrenza di alcuni settori, nelle inefficienze della Pubblica amministrazione, nelle inadeguatezze del sistema di istruzione, in un mercato del lavoro segmentato, iniquo e inefficiente e nei persistenti divari regionali (Ministero dell'Economia e delle finanze, 2012).

Non è questa la sede per un loro esame approfondito, ma è opportuno richiamarne brevemente alcuni.

Il peso degli “oneri amministrativi e burocratici” sull'attività d'impresa in Italia è molto rilevante. La rilevanza di tali oneri è confermata dagli indicatori *Doing Business* della Banca Mondiale⁴. La giustizia civile è caratterizzata dall'elevata durata dei procedimenti. Questi fattori gravano negativamente sull'attività d'impresa (Bianco, Giacomelli e Rodano, 2012).

La pressione fiscale è in Italia relativamente elevata nel confronto internazionale (Fig. 19); le aliquote fiscali sono nettamente più elevate di quelle medie degli altri paesi dell'area dell'euro; vi influiscono l'ampia diffusione delle attività irregolari e dell'evasione fiscale. Questa situazione distorce l'attività economica, penalizza le imprese italiane rispetto a quelle straniere, disincentiva la crescita dimensionale delle imprese (Visco, 2011c; Ceriani e Franco, 2011; Franco, 2011)⁵.

L'Italia è in ritardo rispetto ai principali paesi avanzati, sia nei tassi di scolarità e di istruzione universitaria, sia nel livello delle competenze, dei giovani come della popolazione adulta⁶. Queste carenze di capitale

⁴ Su 183 paesi considerati l'Italia si colloca all'87° posto per onerosità del “fare impresa”.

⁵ Dai dati dell'OCSE relativi al 2010 per alcune figure tipo emerge che per un contribuente celibe senza carichi familiari con un reddito pari a quello medio di un lavoratore dell'industria il cuneo fiscale sul lavoro risulta di oltre 5 punti superiore a quello medio degli altri paesi dell'area dell'euro. Per un lavoratore con coniuge e due figli a carico il divario è ancora più ampio: 7,3 punti. Per quanto riguarda le imprese, includendo l'IRAP, l'aliquota legale sui redditi delle società è superiore di oltre 6 punti a quella media degli altri paesi dell'area dell'euro.

⁶ Secondo le più recenti statistiche dell'OCSE, nel 2009 il 54 per cento degli italiani di età compresa tra i 25 e i 64 anni aveva conseguito un diploma di scuola secondaria superiore, contro il 73 per cento della media OCSE. Il divario si è ridotto, pur rimanendo elevato, per le classi di età più giovani: in quella 25-34, la quota dei diplomati italiani sale al 70 per cento, ma si

umano tendono a influire negativamente sulla qualità del lavoro, sulla capacità di aumentare l'efficienza dei processi produttivi, sull'adozione e lo sviluppo di tecniche e prodotti nuovi (Visco, 2011b).

La competitività del sistema industriale può inoltre essere limitata dalle norme e dai comportamenti che regolano il funzionamento e il grado di concorrenzialità nei settori da cui le imprese acquisiscono input produttivi. Analisi recenti mostrano come un eccesso di regolamentazione nei comparti dei servizi possa generare effetti negativi sulla crescita del valore aggiunto non solo di questi comparti ma anche di quelli utilizzatori, in particolare di quelli industriali più impegnati nel fronteggiare la competizione sui mercati internazionali.

Alcuni studi hanno cercato di valutare gli effetti macroeconomici di una riduzione dei prezzi dei servizi. Si tratta di stime di carattere largamente indicativo, che in genere considerano il verificarsi di cambiamenti di portata molto ampia, difficilmente in concreto realizzabili in tempi brevi. Le valutazioni sull'entità e i tempi degli effetti vanno pertanto considerate con molta cautela. Ciò nondimeno, emerge chiaramente l'indicazione che progressi nel funzionamento del settore dei servizi, in particolare una più forte concorrenza, possono produrre effetti significativi sulla crescita economica.

Forni, Gerali e Pisani (2010) valutano quantitativamente l'impatto macroeconomico di un incremento della competitività nel settore dei servizi in Italia, simulando con un modello di equilibrio economico generale una riduzione, su un orizzonte di cinque anni, dei markups in tale settore dal livello medio stimato per l'Italia (61 per cento) a quello prevalente nel resto dell'area dell'euro (35 per cento). Il modello stima un aumento del livello del PIL pari al 10,8 per cento (rispetto al livello che si otterrebbe senza la riduzione dei markups); gli investimenti beneficerebbero relativamente più dei consumi (+18,2 contro 7,7 per cento), l'incremento dell'occupazione sarebbe del 7,9 per cento, mentre quello dei salari reali dell'11,9. Tali effetti si produrrebbero quasi interamente nell'arco dei primi sette anni dall'inizio della riduzione dei markups.

Dall'analisi di Bourlès, Cette, Lopez, Mairesse e Nicoletti (2010) dell'impatto sulla crescita associato a miglioramenti nella regolamentazione dei comparti dei servizi per 15 paesi dell'OCSE, si può stimare che, se l'Italia nel 2000 avesse realizzato riforme tali da portare gli indicatori OCSE di regolamentazione dei mercati dei prodotti al livello medio dei 3 paesi più virtuosi, la produttività totale dei fattori nell'economia nel suo

confronta con una media OCSE dell'81 per cento. La quota dei ragazzi che completa un corso di studi di scuola media superiore è comunque in crescita: negli ultimi anni è salita di oltre 10 punti, superando l'80 per cento. Il divario è preoccupante anche quando si guarda all'istruzione universitaria: sempre nel 2009, la quota di laureati nella fascia d'età 25-64 anni era di poco inferiore al 15 per cento, pari alla metà di quella media dei paesi dell'OCSE; tra i più giovani, con età tra i 25 e i 34 anni, superava il 20 per cento ma si confrontava con una media OCSE pari a circa il 37 per cento (Visco, 2011b; Cipollone, Montanaro e Sestito, 2012).

complesso (esclusa l'agricoltura) sarebbe stata, nel 2007, più elevata di circa l'11 per cento di quella effettivamente osservata. Gli effetti più rilevanti sarebbero derivati dalla riduzione della regolamentazione del commercio, dei trasporti e degli altri servizi alle imprese, che includono i servizi professionali.

Utilizzando dati relativi a 15 settori manifatturieri di 17 paesi dell'OCSE, Barone e Cingano (2011) studiano la relazione tra la crescita nel periodo 1996-2002 dei settori manifatturieri e la regolamentazione nei settori dei servizi, misurata dagli indicatori OCSE. Per l'Italia la riduzione di un punto dell'indicatore sintetico di regolamentazione (riferito a tutti i servizi) avrebbe aumentato la crescita del valore aggiunto e la produttività dei settori più dipendenti dai servizi considerati (come carta ed editoria o tessile e abbigliamento) di 0,35 punti percentuali all'anno rispetto a quelli meno dipendenti da tali settori (prodotti minerali non metalliferi).

**Serve uno sforzo
riformatore
profondo e organico
per migliorare il
contesto in cui
opera il sistema
industriale**

La stagnazione dell'economia e la forte caduta della produzione industriale rispetto ai livelli pre-crisi sollevano evidenti preoccupazioni circa il futuro dell'economia italiana. Come si è rilevato, vi influiscono sia fattori interni al sistema produttivo sia fattori di contesto.

Negli ultimi anni è andata crescendo la consapevolezza che il riavvio del processo di crescita dell'attività economica, che è essenziale per assorbire la disoccupazione e facilitare la riduzione del peso del debito pubblico, richiede interventi ad ampio spettro. Viene ritenuto prioritario accrescere la capacità competitiva delle imprese italiane, industriali e non, e stimolarne la crescita dimensionale, senza la quale le aziende avranno difficoltà ad affrontare con successo i processi di innovazione e internazionalizzazione imposti dal nuovo quadro competitivo mondiale. Molte analisi hanno individuato le questioni più importanti da affrontare (Banca d'Italia, 2009; Draghi, 2011b; Visco, 2011a).

**Molti interventi
sono già stati attuati
o predisposti**

La politica economica ha cercato soprattutto di intervenire sui fattori di contesto, con uno sforzo che si è accentuato dall'estate del 2011, sotto la pressione delle tensioni sul debito pubblico. Varie misure sono state incluse nelle tre manovre volte al contenimento degli squilibri di finanza pubblica (Visco, 2011a, 2011b e 2011c). Per esempio, con l'obiettivo di modulare il carico fiscale sulle imprese in modo da favorirne la capitalizzazione, è stato introdotto un "aiuto alla crescita economica" secondo il modello dell'*allowance for corporate equity*

(ACE). L'accesso ai finanziamenti per la ricerca industriale è stato accelerato e semplificato.

Il decreto “liberalizzazioni” approvato alla fine di gennaio mira ad accrescere la concorrenza nel comparto dei servizi (Rossi, 2012). Gli interventi coprono molti ambiti (energia, trasporti, servizi pubblici locali, servizi professionali, farmacie, vendita al dettaglio, distribuzione dei carburanti), sono in generale incisivi e attenti alle esigenze di una buona regolazione. In alcuni casi il decreto rinvia a norme attuative da cui dipenderà crucialmente l'efficacia dei provvedimenti; in alcuni settori non si è intervenuti. Sono state definite anche misure in grado di semplificare e accelerare la realizzazione di infrastrutture, incentivando nello stesso tempo il coinvolgimento di capitali privati. In questo comparto è importante ricercare una maggiore efficienza nella spesa, dando certezza ai programmi, definendo criteri più trasparenti e condivisi di valutazione e selezione delle opere e superando la frammentazione delle competenze nelle fasi di decisione e verifica (Banca d'Italia, 2011).

Le procedure per l'avvio dell'attività d'impresa sono state semplificate; con il decreto “semplificazioni” autorizzazioni eccessivamente (e inutilmente) onerose e controlli ex-ante eccessivi sono stati eliminati. Si è operata una riduzione degli oneri amministrativi per le imprese in materia di ambiente, lavoro, appalti pubblici e norme sulla privacy.

Sono state avviate una serie di riforme volte a ridurre i tempi nel comparto della giustizia civile, sia attraverso un contenimento della litigiosità sia grazie a una migliore organizzazione della macchina giudiziaria (Bianco, Giacomelli e Rodano, 2012).

È stato riformato il mercato del lavoro. Le misure adottate si prefiggono, da un lato, di riequilibrare la convenienza relativa fra rapporti di impiego più flessibili (sostanzialmente il lavoro dipendente a termine e le collaborazioni a progetto) e il lavoro alle dipendenze a tempo indeterminato e, dall'altro, di razionalizzare e rendere più

efficace e coerente con un mercato del lavoro flessibile il sistema degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive del lavoro.

Lo sforzo volto a migliorare le condizioni di contesto va proseguito. Saranno cruciali gli investimenti in capitale umano

Il successo delle riforme avviate richiede innanzi tutto la loro rapida e piena attuazione. Occorre inoltre proseguire negli sforzi volti a migliorare la qualità dei servizi pubblici, anche attraverso l'utilizzo sistematico di indicatori di performance. In particolare, gli investimenti in capitale umano vanno accresciuti in termini sia quantitativi (tassi di scolarizzazione) sia qualitativi (qualità dell'apprendimento) (Visco, 2011b; Cipollone, Montanaro e Sestito, 2012). La partecipazione al lavoro delle donne e dei giovani può essere accresciuta anche attraverso interventi sul regime fiscale e sull'orario di lavoro (Colonna e Marcassa, 2012).

È anche necessario contenere i costi sopportati dal sistema industriale

È anche opportuno ridurre i costi sopportati dal sistema industriale. Si è già detto dell'esigenza di contenere i costi dell'energia per gli utenti finali e dei possibili benefici di una riduzione dei costi per i servizi utilizzati dalle imprese. L'altro capitolo su cui operare è quello fiscale; l'azione di controllo della spesa pubblica e il contrasto all'evasione fiscale possono consentire di ridurre il carico fiscale su imprese e lavoratori.

Per quanto riguarda le imprese di proprietà pubblica va garantito che esse siano pienamente assoggettate a regole di mercato del tutto confrontabili a quelle delle imprese private, che non godano di benefici impropri, fonte di distorsioni concorrenziali. Solo così se ne garantisce un comportamento efficiente anche sotto il profilo del contenimento dei costi. Nella stessa direzione vanno le garanzie di *accountability* e regole di buona *governance* in linea con i migliori standard internazionali, specie con riferimento alla nomina dei consigli di amministrazione (OECD, 2005).

Occorre ripensare le politiche per il sistema industriale

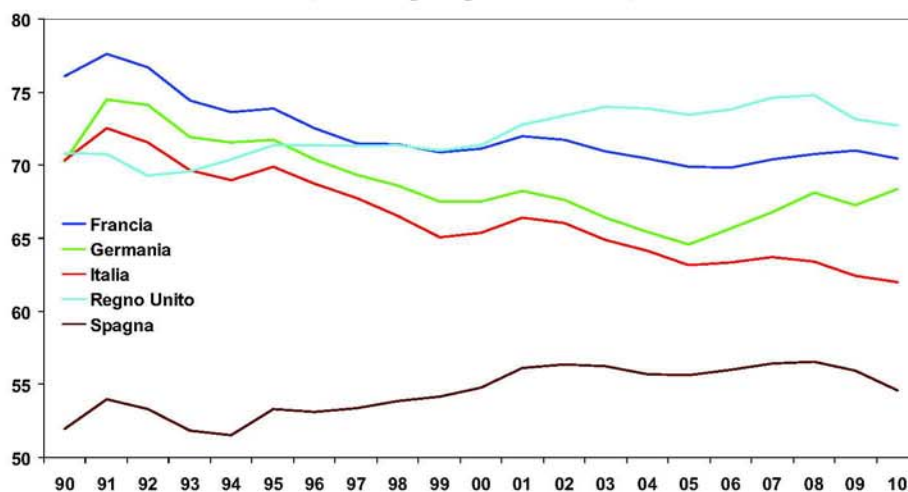
Il sistema produttivo italiano è caratterizzato da un gran numero di imprese che riescono a essere competitive anche in un contesto normativo e fiscale che spesso è meno favorevole di quello in cui operano le imprese di altri paesi. Ne sono evidenti indicatori l'elevata

propensione all'esportazione e i successi di molti prodotti sui mercati internazionali. Il declino del sistema industriale italiano non è pertanto irreversibile.

Assieme alle misure volte a migliorare le politiche di contesto, occorre ripensare le politiche più direttamente volte al settore industriale. Queste devono essere meno invasive e frammentate e concentrarsi nel rimediare ai principali elementi di debolezza del nostro sistema produttivo e nel favorire il diffondersi di strategie d'impresa più adatte al nuovo contesto competitivo globale. In questa ottica pare opportuno concentrare le risorse finanziarie disponibili su misure volte a favorire la crescita dimensionale delle imprese, a sostenere l'attività di ricerca e sviluppo (R&S) e a intensificare la nascita di imprese *start-up* innovative. Cruciale è anche un riordino dell'assetto dell'attività pubblica di sostegno all'internazionalizzazione delle imprese, che dovrebbe muovere verso un modello meno frammentato che si ispiri alle *best practices* internazionali.

TAVOLE E FIGURE

Fig. 1
Andamento del PIL pro-capite nei principali paesi europei*
(*indice: PIL pro capite USA = 100*)



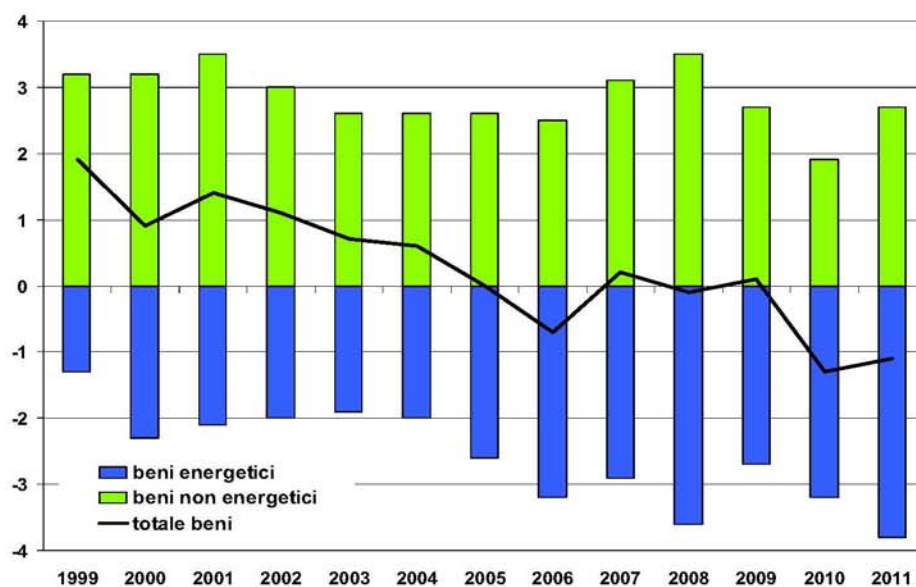
Fonte: Conference Board (2011). * Dollari internazionali (a parità di potere d'acquisto) ai prezzi del 1990.

Fig. 2
Il saldo del conto corrente della bilancia dei pagamenti dell'Italia
(*in percentuale del PIL*)



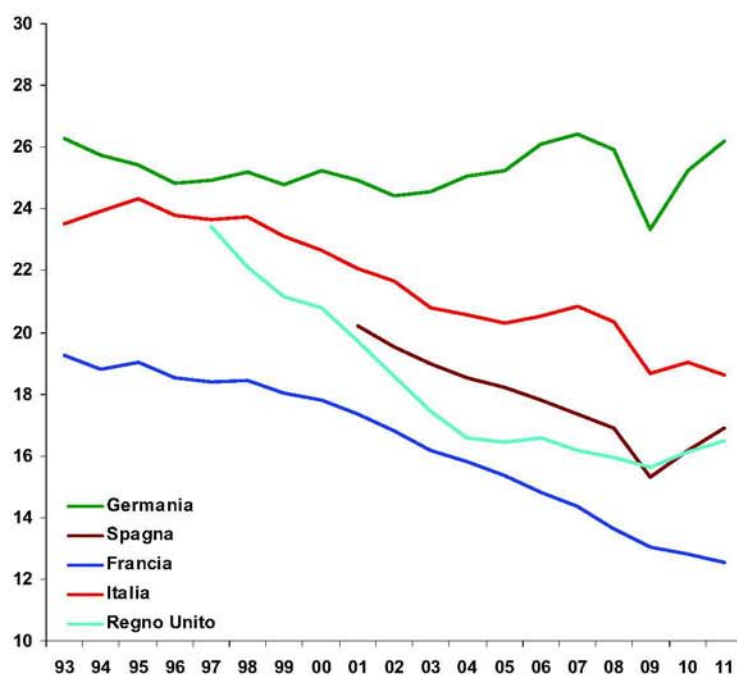
Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

Fig. 3
Il saldo delle merci dell'Italia
(in percentuale del PIL)



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

Fig. 4
Incidenza del settore industriale sul valore aggiunto nei principali paesi europei
(valori percentuali; valori correnti ai prezzi base)



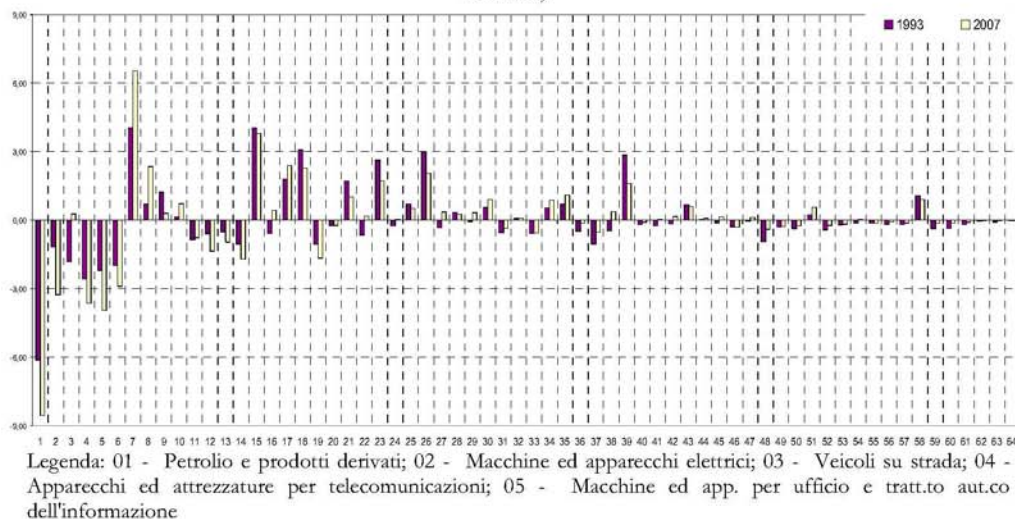
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Fig. 5

La specializzazione settoriale e geografica delle esportazioni manifatturiere dell'Italia

La specializzazione settoriale

(indici di Balassa simmetrici; settori ordinati per contributo decrescente all'incremento delle importazioni mondiali)



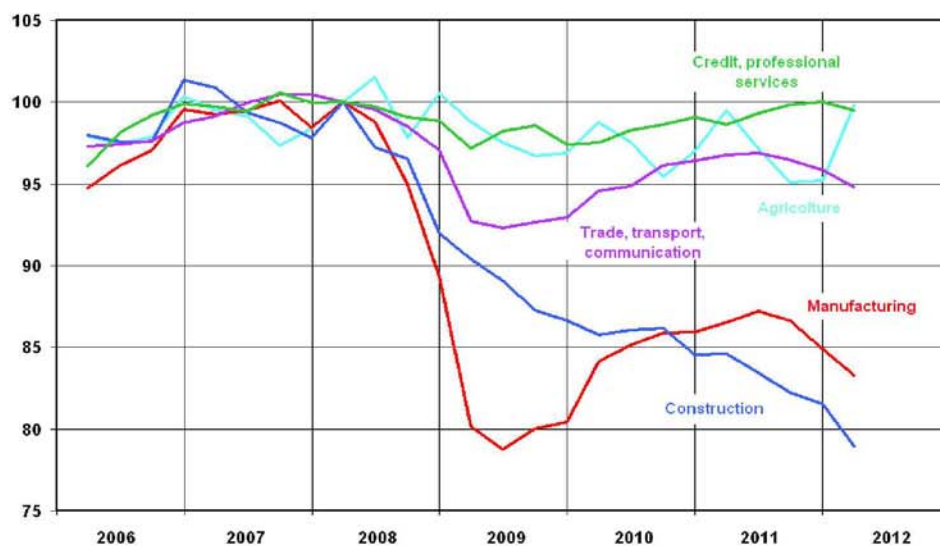
La specializzazione geografica

(indici di Balassa; i paesi sono ordinati per il contributo decrescente fornito da ciascuno all'incremento delle import mondiali tra il 1993 e il 2007)

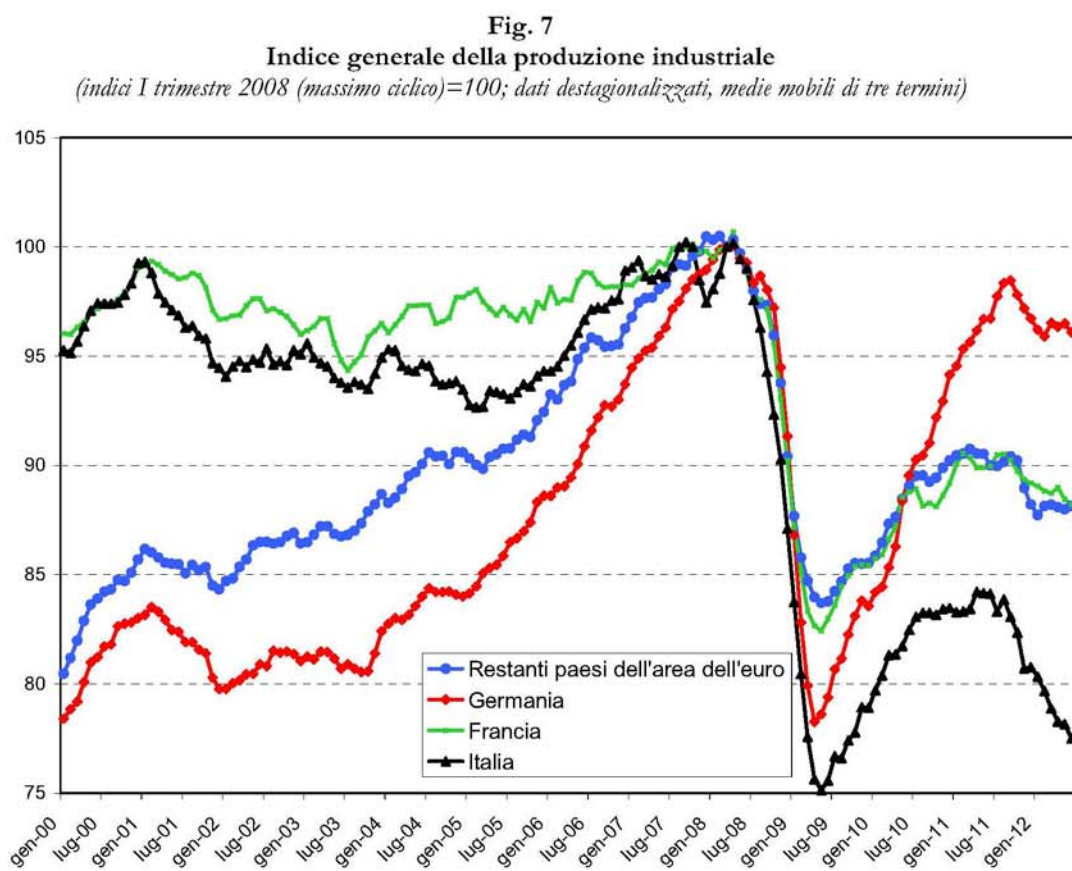


Fonte: Chiades e Rossi (2011).

Fig. 6
Valore aggiunto per macrosettori
(2008-Q1=100; aggiustato per stagionalità)

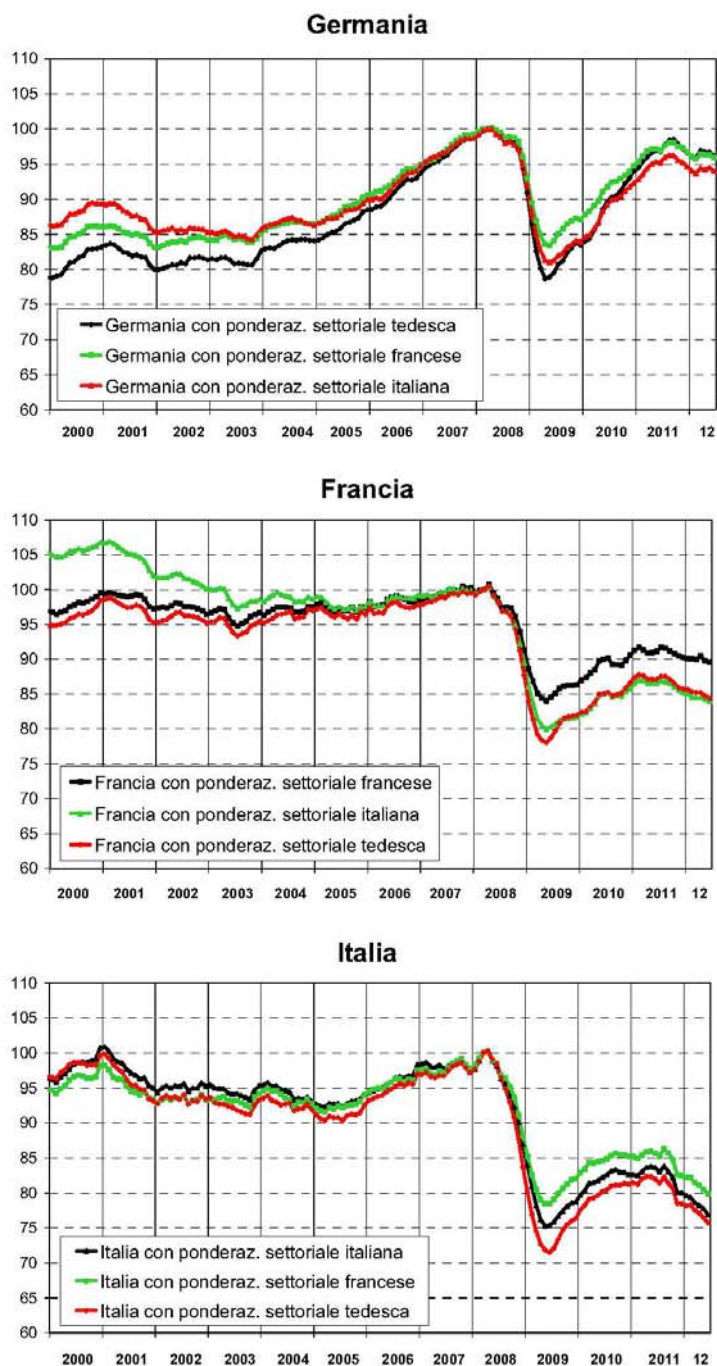


Fonte: elaborazioni su dati Istat.



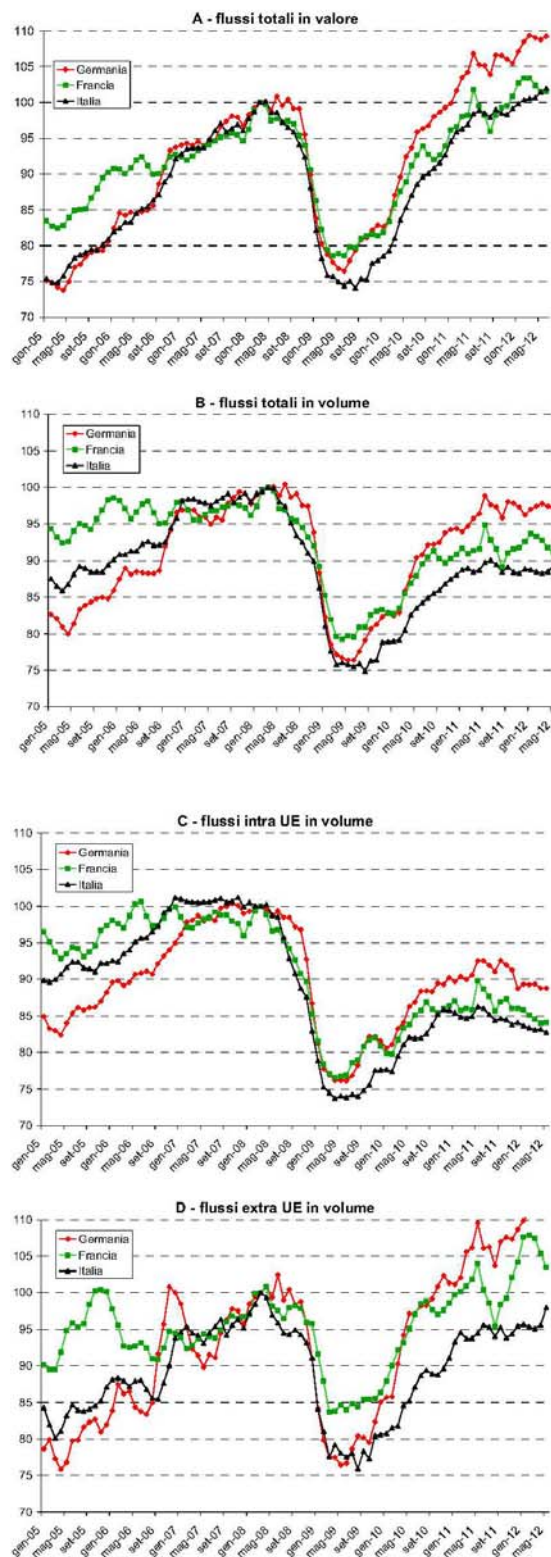
Fonte: elaborazioni su dati Istat ed Eurostat.

Fig. 8
Indici generali di produzione industriale con riponderazioni settoriali
(indici I trimestre 2008 (massimo ciclico)=100; dati destagionalizzati, medie mobili di tre termini)



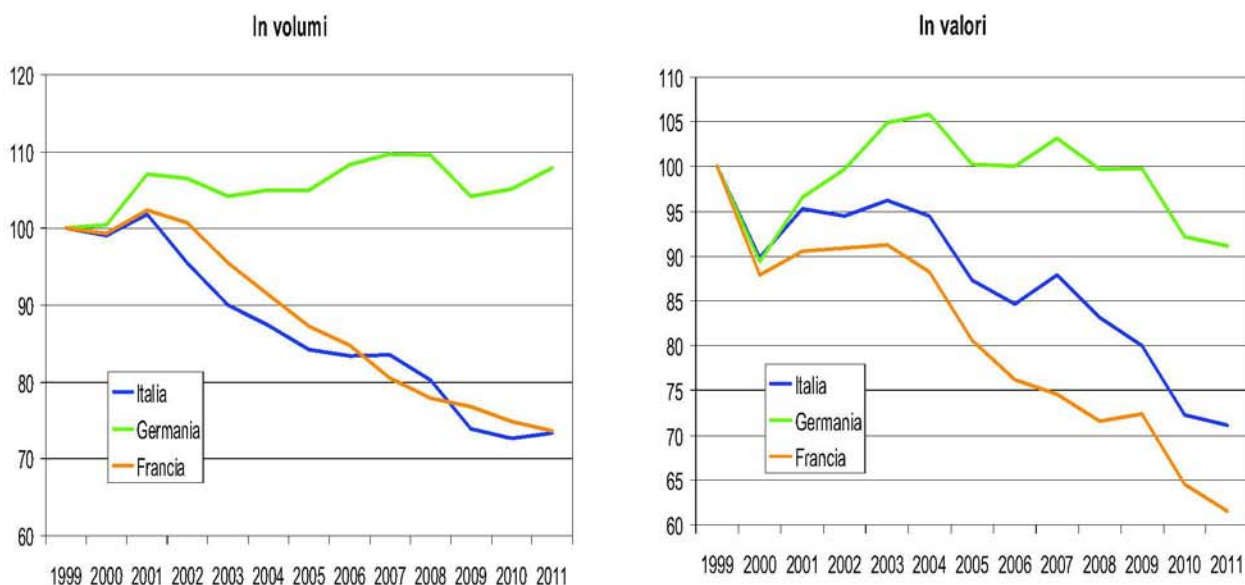
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Fig. 9
La ripresa delle esportazioni
(indici I trimestre 2008 (massimo ciclico)=100; dati destagionalizzati, medie mobili di tre termini)



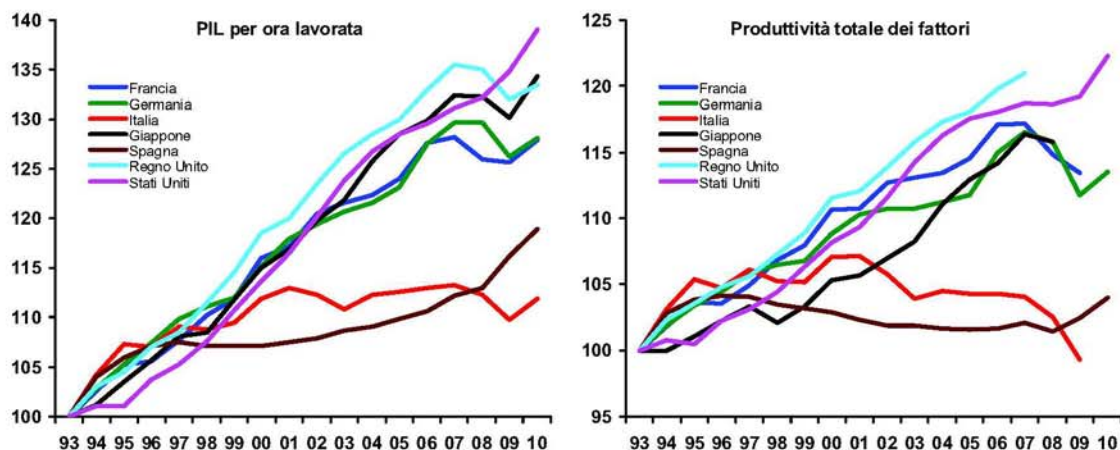
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Fig. 10
Quota di mercato mondiale delle esportazioni di beni
(1999=100)



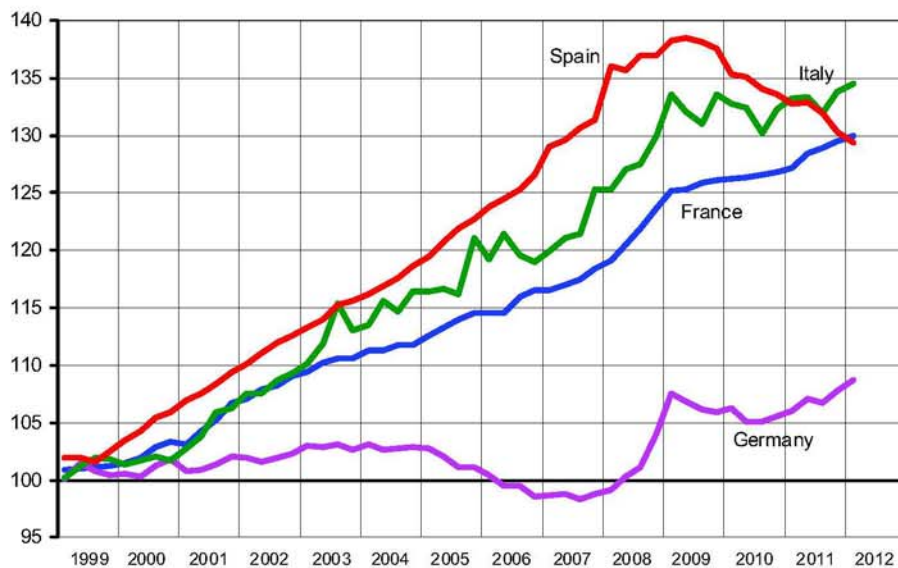
Fonte: elaborazioni su dati Istat e Eurostat.

Fig. 11
Produttività dei principali paesi avanzati



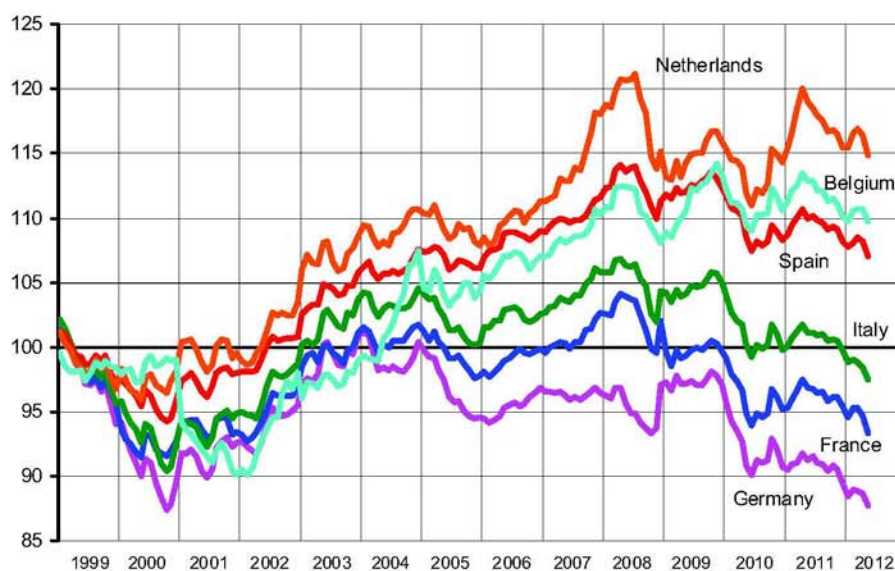
Fonte: OCSE

Fig. 12
Il costo del lavoro per unità di prodotto in Francia, Germania, Italia e Spagna, 1999-2012
(indice: 1998=100)



Fonte: OCSE, *Quarterly National Accounts*, <http://stats.oecd.org/>, accessed on 23 August 2012.

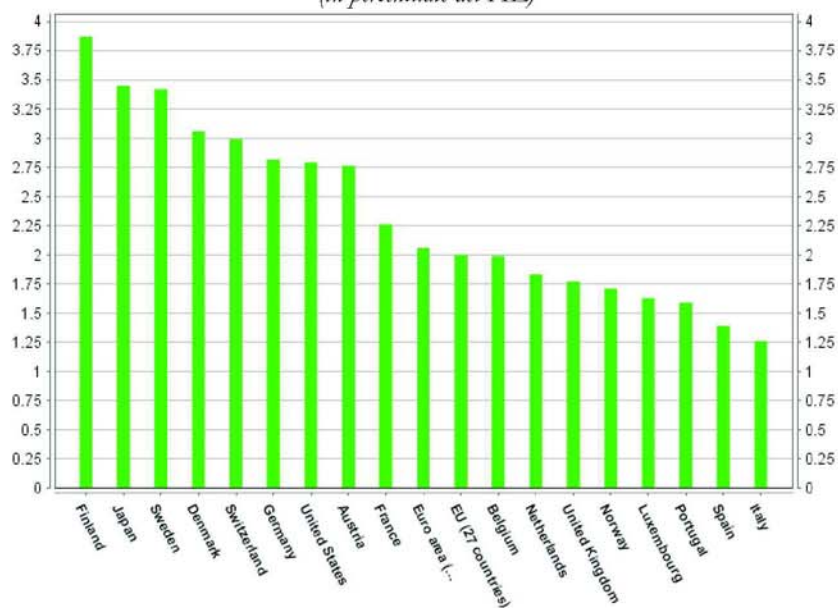
Fig. 13
Indicatori di competitività
(indici: 1999=100)



Fonte: elaborazioni su dati FMI, OCSE ed Eurostat.

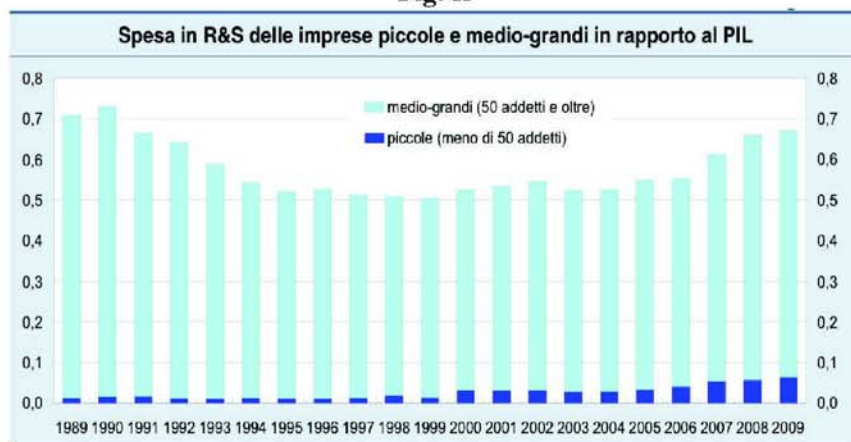
Nota: indicatore di competitività nei confronti di 61 paesi concorrenti, calcolati sulla base dei prezzi alla produzione dei manufatti. Un aumento dell'indice segnala una perdita di competitività.

Fig. 14
Spesa in ricerca e sviluppo nel 2010*
(in percentuale del PIL)



Fonte: Eurostat. Per Stati Uniti, Giappone e Svizzera i dati si riferiscono al 2008.

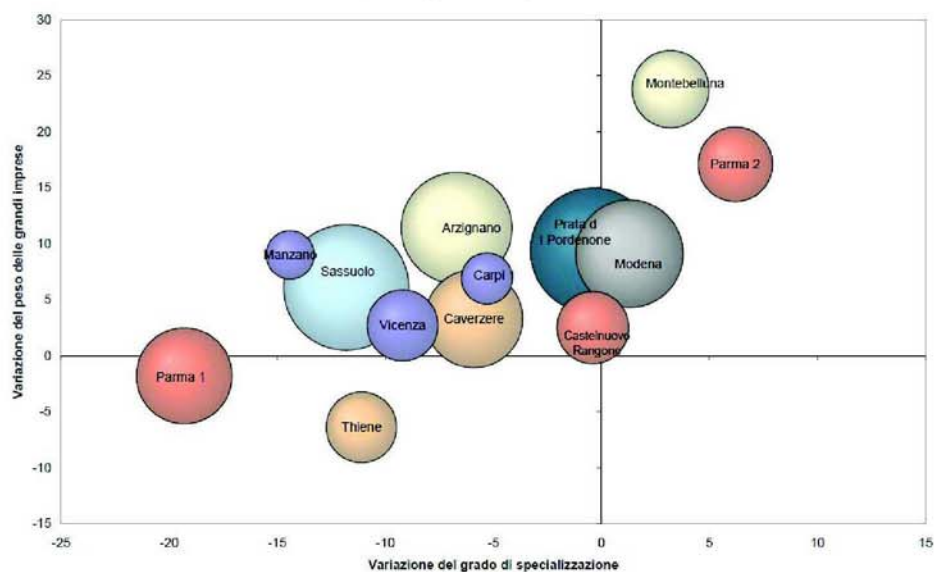
Fig. 15



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Fig. 16

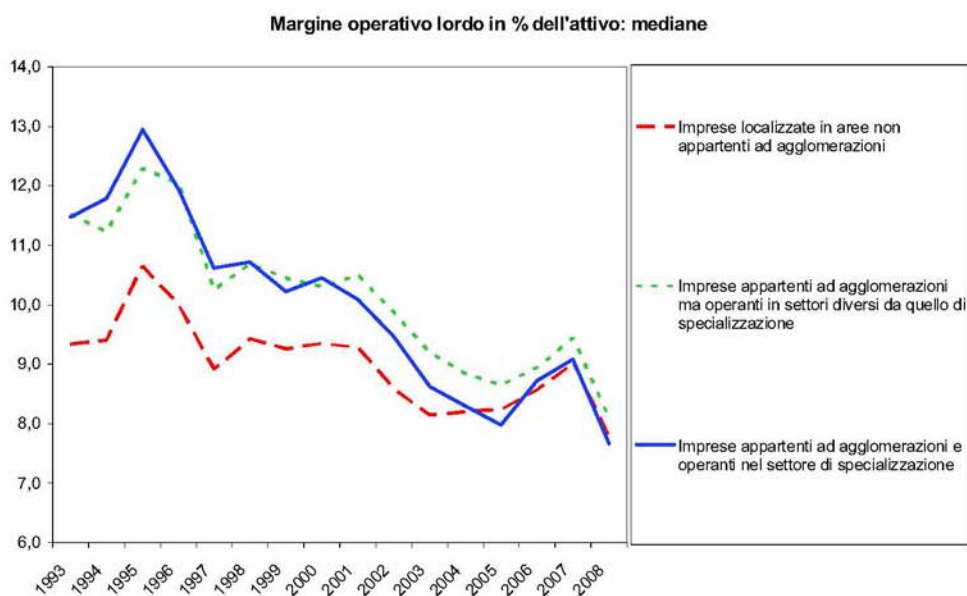
**Le principali agglomerazioni industriali nord orientali del 2001:
variazione di alcuni tratti strutturali tra il 1993-96 e il 2005-08 (1)**
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Centrale dei bilanci e Cerved. Campioni aperti di imprese.

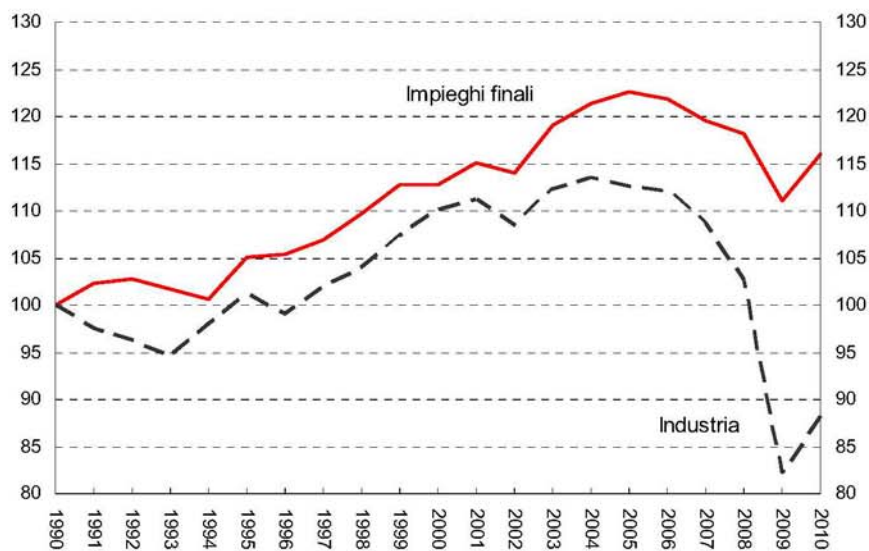
(1) La dimensione della bolla è proporzionale alla dimensione dell'agglomerazione in termini di quota di fatturato sul settore di specializzazione.

Fig. 17
La redditività delle imprese del Nord Est distrettuali e non



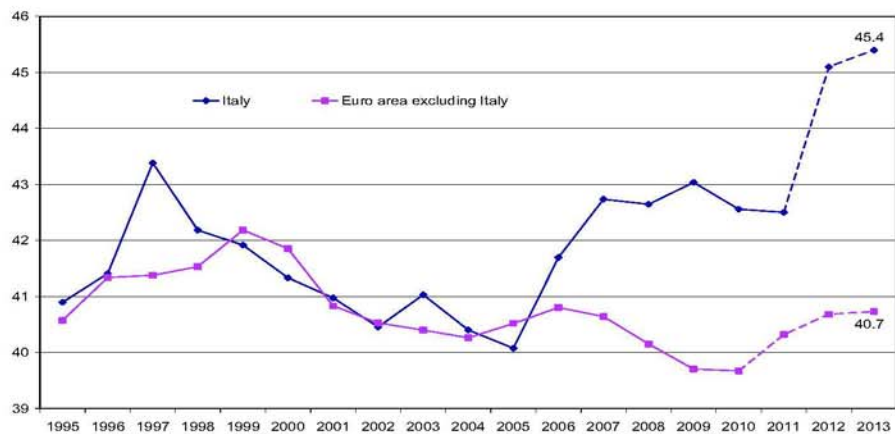
Fonte: Iuzzolino e Menon (2011).

Fig. 18
I consumi energetici del settore industriale
(numero indice: 1990=100)



Fonte: Ministero dello sviluppo economico (bilancio energetico nazionale).

Fig. 19
L'incidenza delle entrate fiscali sul PIL



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Ministero dell'Economia e Commissione Europea.

Tav. 1

Valore aggiunto e produttività del lavoro per settore di attività economica

(valori percentuali medi annui)

SETTORI	Quota sul valore aggiunto nel 2011 (1)	Valore aggiunto (2)				Produttività (3)			
		2000- 2007	2008- 2009	2010	2011	2000- 2007	2008- 2009	2010	2011
Industria in senso stretto	18,6	0,8	-9,2	7,0	1,2	0,8	-3,9	10,4	0,5
di cui:									
<i>industria manifatturiera</i>	15,9	0,8	-10,3	7,0	0,6	0,8	-4,7	10,8	-0,2
<i>fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata</i>	1,5	1,8	-0,6	6,9	3,8	4,3	1,6	8,6	5,6
Costruzioni	6,0	2,5	-5,6	-3,0	-3,5	-0,4	-4,9	-0,8	-0,4
Servizi	73,4	1,4	-1,6	1,4	0,8	0,1	-1,1	1,6	0,3
Totale	100	1,3	-3,4	2,1	0,6	0,2	-1,9	3,1	0,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali.

(1) Ai prezzi base, valori correnti. (2) Ai prezzi base; quantità a prezzi concatenati. (3) Valore aggiunto ai prezzi base per unità di lavoro; quantità a prezzi concatenati.

Tav. 2
Perdita di produzione subita durante la recessione e successivo recupero
(punti percentuali)

	Perdita cumulata da aprile 2008 ad aprile 2009			Crescita cumulata da aprile 2009 a giugno 2012			Percentuale recuperata a giugno 2012 (fatta 100 la perdita)			Pesi 2005=100 (punti percentuali)			Contributo settoriale al mancato recupero dell'indice generale (confronto fra picco ciclico di aprile 2008 e ultimo dato del giugno 2012)		
	Germania	Francia	Italia	Germania	Francia	Italia	Germania	Francia	Italia	Germania	Francia	Italia	Germania	Francia	Italia
Indice generale e principali raggruppamenti															
Indice generale	-21.8	-17.9	-24.5	22.8	6.7	2.5	81.8	30.8	7.6				-3.97	-12.39	-22.62
Produzione di beni intermedi	-26.8	-26.7	-33.0	29.4	10.1	5.1	88.0	31.5	11.9						
Produzione di beni strumentali	-28.9	-23.7	-31.4	32.0	8.2	9.2	87.7	20.7	22.9						
Produzione di beni di consumo	-5.9	-5.7	-12.5	3.3	7.0	-5.3	58.1	102.6	-37.1						
Energia	-17.4	-14.0	-14.6	-1.0	-1.2	-1.6	5.0	-10.5	-5.4						
Settori industriali (2 digit Nace)															
Industrie tessili	-27.1	-28.4	-30.6	9.2	-8.1	-1.3	24.8	-20.4	-2.9						
Confezione di abbigliamento	-18.1	-32.8	-12.4	-2.2	-33.0	-7.8	-9.8	-67.6	-55.6						
Tessile e abbigliamento	-24.2	-29.3	-19.4	5.2	-14.8	-6.8	16.4	-35.6	-28.1	1.2	2.4	7.7	-0.24	-0.94	-1.92
Fabbricazione di articoli in pelle	-7.0	-15.1	-25.4	10.7	27.4	-8.8	142.2	153.5	-26.0	0.4	0.7	2.3	0.01	0.06	-0.75
Industria del legno e dei prodotti in legno	-18.7	-22.3	-26.5	12.3	1.1	-23.4	62.0	3.8	-418.1	1.3	1.4	2.2	-0.11	-0.30	-0.94
Fabbricazione di carta e prodotti in carta	-11.0	-16.1	-13.6	12.4	-4.7	1.8	100.3	-24.5	11.3	2.1	2.2	1.9	0.00	-0.44	-0.23
Stampa e riproduzione di supporti registrati	-7.1	-8.4	-9.4	-1.5	-13.3	-17.4	-19.6	-144.5	-168.2	2	2.3	2.4	-0.17	-0.47	-0.59
Fabbricazione di coke e raffinaz. di petrolio	-8.9	-2.6	-14.1	-3.1	-29.0	-9.2	-31.4	-1073.7	-56.2	1	1.2	1.8	-0.12	-0.37	-0.39
Fabbricazione di prodotti chimici	-24.5	-16.1	-21.6	25.8	22.1	1.2	79.3	115.2	4.4	6.8	5.5	3.6	-0.34	0.13	-0.73
Articoli in gomma e materie plastiche	-22.1	-26.4	-25.3	26.6	16.4	-2.0	93.7	45.7	-5.9	4.5	5.5	3.6	-0.06	-0.78	-0.96
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-17.1	-19.0	-29.6	14.5	-5.7	-12.5	70.0	-24.2	-29.8	2.8	3.4	5.6	-0.14	-0.78	-2.14
Metallurgia	-36.3	-39.6	-40.7	38.6	28.2	31.1	67.9	43.1	45.4	4.3	2.6	3.6	-0.50	-0.58	-0.80
Prodotti in metallo	-27.8	-30.8	-37.7	31.9	7.4	4.0	82.9	16.7	6.7	8.4	9.4	11.3	-0.40	-2.40	-3.99
Computer, elettronica, ottica	-24.7	-12.2	-13.2	44.7	-0.5	-0.6	136.3	-3.7	-3.7	5.2	4.2	3.5	0.47	-0.52	-0.47
Apparecchiature elettriche	-26.7	-24.9	-36.6	27.4	10.9	1.8	75.2	33.1	3.1	6.6	3.2	4.2	-0.44	-0.53	-1.53
Macchinari e attrezzature	-24.4	-33.2	-36.2	22.2	5.7	16.3	68.8	11.5	28.7	13.8	5.4	11.1	-1.05	-1.59	-2.88
Autoveicoli, rimorchi e semi rimorchi	-38.8	-43.8	-48.8	66.3	23.6	20.2	104.4	30.3	21.2	12.4	5.3	3.3	0.21	-1.61	-1.27
Altri mezzi di trasporto	1.7	-10.1	-10.8	7.7	17.8	-17.7	452.4	158.6	-146.1	1.8	2.9	1.9	0.17	0.17	-0.50
Mobili e altre industrie manifatturiere	-13.2	-12.7	-19.5	14.2	-2.7	-1.4	93.7	-18.2	-6.0	3.7	3.4	4.9	-0.03	-0.51	-1.01
Riparazione e installaz. di macchine e apparecch.	-9.2	-2.3	-17.2	3.7	7.7	8.6	36.6	325.0	41.3	2.3	6	3.7	-0.13	0.31	-0.38
Energia, gas, vapore	-11.5	-4.4	-14.2	-0.9	3.6	0.8	-6.8	77.6	4.7	8	13.2	7.3	-1.02	-0.14	-1.01

Nota: i punti di massimo e minimo ciclico (aprile 2008 e aprile 2009, rispettivamente) sono stati fissati sulla base degli indici generali della produzione industriale e, per uniformità di calcolo, sono stati applicati anche ai singoli settori produttivi.

Tav. 3
Principali attribuzioni settoriali del ritardo di crescita dell'industria italiana e francese rispetto a quella tedesca
(punti percentuali; aprile 2009 - giugno 2012)

Italia		Francia	
Ritardo dell'indice generale rispetto alla Germania	20.3	Ritardo dell'indice generale rispetto alla Germania	16.1
di cui:		di cui:	
Mezzi di trasporto	6.8	Mezzi di trasporto	5.2
Elettronica, macchine elettriche, ottica	5.4	Elettronica, macchine elettriche, ottica	4.8
Metallurgia e prodotti in metallo	2.4	Macchine e apparecchi meccanici	2.8
Chimica	1.4	Metallurgia e prodotti in metallo	2.6

Nota: la somma dei contributi settoriali può eccedere il ritardo dell'indice aggregato in quanto nella tavola non sono riportati i pochi comparti in cui Italia e Francia hanno vantato una performance migliore, pur contenuta, rispetto a quella tedesca. Si consideri, inoltre, che i dati della tavola risentono di un certo grado di approssimazione, dovuto al fatto che gli indici settoriali destagionalizzati non sommano esattamente all'indice generale della produzione industriale (a causa della procedura di destagionalizzazione cosiddetta "indiretta").

Tav. 4
Struttura delle esportazioni (a prezzi correnti) per destinazione geografica

	Italia					Germania					Francia				
	2000	2007	2009	2010	2011 (1)	2000	2007	2009	2010	2011 (1)	2000	2007	2009	2010	2011 (1)
UE-27	61.5	60.9	57.6	57.3	56.6	64.7	64.7	62.4	60.1	59.8	64.8	65.5	62.4	60.9	61.8
UE-15	55.5	51.8	48.7	48.3	47.3	56.5	53.4	51.6	49.0	48.3	61.8	60.4	57.6	56.0	56.6
di cui: Germania	15.2	13.0	12.7	13.0	13.4	-	-	-	-	-	15.6	15.3	15.9	16.0	16.6
Europa orientale (2)	5.6	8.7	8.3	8.5	8.7	8.1	11.2	10.7	11.0	11.4	2.7	4.9	4.6	4.7	5.0
Extra EU-27	38.5	39.1	42.4	42.7	43.4	35.3	35.3	37.6	39.9	40.2	35.2	34.5	37.6	39.1	38.2
Russia e Turchia	2.8	4.6	4.1	4.7	5.0	2.5	4.4	4.0	4.5	5.1	1.6	2.7	2.8	3.2	3.3
USA	10.2	6.6	5.9	6.0	6.1	10.3	7.6	6.7	6.8	6.8	8.6	6.1	5.7	5.7	5.4
OPEC (3)	3.1	4.7	6.1	5.3	4.6	1.6	2.2	2.8	2.7	2.2	2.9	3.9	5.0	5.2	4.6
Cina e EDA (4)	4.5	4.4	5.3	5.7	5.8	5.3	6.2	7.8	9.4	9.6	4.1	5.4	6.0	7.1	7.4
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Eurostat. (1) Sul cumulo gennaio-settembre.

(2) Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria – (3) Algeria, Angola, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Ecuador, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar, Venezuela – (4) Corea del Sud, Hong Kong, Malesia, Singapore, Taiwan, Thailandia.

Tav. 5
Dimensione media delle imprese in alcuni paesi europei

Paesi	Dimensione media d'impresa (numero di addetti)		Scomposizione dello scarto dimensionale rispetto alla media UE-15 (valori percentuali; anno 2007)			
	1999	2007	Scostamento dalla media (1)	Contributo settoriale (2)	Contributo dimensionale (3)	Componente residua (4)
Italia	3,7	4,0	-37,0	0,9	-36,0	-1,8
Francia	6,6	5,8	-7,4	-4,7	0,9	-3,7
Germania	10,6	13,3	111,9	21,2	80,1	10,6
Spagna	4,9	5,3	-18,8	-3,3	-11,1	-4,4
Regno Unito	11,8	11,1	69,0	-0,2	93,2	-24,0
UE-15	6,7	6,4				

Fonte: Eurostat, *Structural Business Statistics 2007*; dati relativi ai settori dell'industria e dei servizi privati.

(1) Differenza dalla media dei paesi UE-15;

(2) Contributo dovuto alla specializzazione settoriale;

(3) Contributo dovuto alla differenza di dimensione all'interno di ogni settore;

(4) Componente residua dovuta all'interazione tra specializzazione settoriale e differenza dimensionale in ciascun settore.

Il totale può non corrispondere alla somma delle componenti a causa degli arrotondamenti.

Tav. 6
Quota di imprese a proprietà e gestione familiare
 (in percentuale)

	imprese di proprietà familiare	<i>solo imprese familiari:</i>	
		CEO di famiglia	management di famiglia
Francia	80,0	62,2	25,8
Germania	89,8	84,5	28,0
Italia	85,6	83,9	66,3
Spagna	83,0	79,6	35,5
Regno Unito	80,5	70,8	10,4

Fonte: Bugamelli, Cannari, Lotti e Magri (2012).

Note: “management di famiglia” è una variabile dummy eguale a 1 se il management dell’impresa familiare è costituito per intero da membri della famiglia proprietaria.

Tav. 7
Quota di imprese per tipo di pratica manageriale
 (in percentuale)

	gestione accentrata			remunerazione basata su performance		
	tutte le imprese	solo imprese familiari	solo imprese con management di famiglia	tutte le imprese	solo imprese familiari	solo imprese con management di famiglia
Francia	77,5	79,7	83,4	45,0	43,1	33,4
Germania	70,5	74,4	90,2	48,9	46,9	31,5
Italia	84,9	87,0	91,3	16,4	15,2	10,7
Spagna	61,4	67,0	79,8	24,8	23,3	13,5
Regno Unito	62,7	66,4	78,4	47,3	44,9	39,8

Fonte: Bugamelli, Cannari, Lotti e Magri (2012).

Tav. 8
Quota di imprese per età degli imprenditori e percentuale di laureati nella forza lavoro
(in percentuale)

	imprenditori con più di 64 anni	imprenditori con meno di 35 anni	laureati nella forza lavoro
Francia	4,5	3,5	8,5
Germania	9,1	2,8	11,0
Italia	21,6	2,6	6,5
Spagna	6,7	4,1	10,5
Regno Un.	12,2	2,1	8,5

Fonte: Bugamelli, Cannari, Lotti e Magri (2012).

Tav. 9
L'incidenza delle imprese pubbliche del settore industriale nel 2010
(unità e valori percentuale)

Settori	Imprese	Addetti	Fatturato	Investimenti	
CA = Estrazione di minerali energetici	5	20,0	48,4	9,8	73,1
CB = Estrazione di minerali non energetici	5	4,9	16,4	23,8	14,5
DA = Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	12	1,4	0,9	0,8	0,8
DB = Industrie tessili e dell'abbigliamento	-	-	-	-	-
DC = Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio pelle e similari	-	-	-	-	-
DD = Industria del legno e dei prodotti in legno	-	-	-	-	-
DE = Fabbricaz pasta-carta, carta e cartone, prodotti carta; stampa ed editoria	4	0,8	0,5	0,3	0,2
DF = Fabbricaz. di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combustibili nucleari	-	-	-	-	-
DG = Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	3	0,4	10,5	19,6	16,7
DH = Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	-	-	-	-	-
DI = Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-	-	-	-	-
DJ = Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo	13	0,6	1,2	1,3	0,3
DK = Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici	-	-	-	-	-
DL = Fabbricaz. macchine elettriche ed apparecchiature elettriche ed ottiche	14	1,5	8,1	9,5	15,4
DM = Fabbricazione di mezzi di trasporto	16	2,9	5,5	5,5	2,1
DN = Altre industrie manifatturiere	-	-	-	-	-
E = Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	204	32,4	19,6	24,3	10,4
Totale	276	2,3	4,2	8,5	5,6

Fonte: elaborazioni sugli archivi dell'Indagine sulle imprese industriali e dei servizi condotta dalla Banca d'Italia. Le stime utilizzano i coefficienti di ponderazione e sono soggette a variabilità campionaria.

XVI LEGISLATURA — X COMMISSIONE — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 2012

Tav. 10 - Caratteristiche delle imprese pubbliche del settore industriale nel 2010*(valori medi)*

Settori	Numero di addetti		Fatturato		Fatturato per addetto		Imprese in utile	
	<i>unità</i>		<i>milioni di euro</i>		<i>migliaia di euro</i>		<i>valori percentuali</i>	
	Imprese pubbliche	Imprese private	Imprese pubbliche	Imprese private	Imprese pubbliche	Imprese private	Imprese pubbliche	Imprese private
CA = Estrazione di minerali energetici	469	134	25,4	219,0	11,9	29,3	0,0	100,0
CB = Estrazione di minerali non energetici	294	81	303,1	190,1	89,1	15,4	100,0	90,7
DA = Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	112	190	480,4	497,7	53,8	94,6	100,0	71,4
DE = Fabbricaz pasta-carta, carta e cartone, prodotti carta	105	164	150,3	289,5	15,8	47,5	100,0	59,8
DG = Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	4.976	203	1.001,9	482,8	4.985,6	98,0	0,0	71,0
DJ = Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo	327	155	370,7	352,2	121,2	54,6	19,3	58,6
DL = Fabbricaz. macchine elettriche ed apparecchiature elettriche ...	1.222	207	296,5	246,9	362,3	51,1	100,0	65,9
DM = Fabbricazione di mezzi di trasporto	805	414	335,9	335,1	270,4	138,7	63,7	43,1
E = Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	194	380	1.203,5	912,8	233,5	346,8	78,8	70,7
Totale	345	210	797,6	432,0	275,2	90,7	75,4	63,0

Fonte: elaborazioni sugli archivi dell'*Indagine sulle imprese industriali e dei servizi* condotta dalla Banca d'Italia. Dal totale sono esclusi i settori dove non sono presenti imprese pubbliche. Le stime utilizzano i coefficienti di ponderazione e sono soggette a variabilità campionaria.

Tav. 11 - Le imprese pubbliche del settore industriale nella crisi*(variazioni percentuali 2008-2009)*

Settori	Numero di addetti		Fatturato		Fatturato per addetto	
	Imprese pubbliche	Imprese private	Imprese pubbliche	Imprese private	Imprese pubbliche	Imprese private
	pubbliche	private	pubbliche	private	pubbliche	private
CA = Estrazione di minerali energetici	-6,5	-4,5	50,6	1,5	61,1	6,3
CB = Estrazione di minerali non energetici	5,7	-8,9	15,9	-8,6	9,7	0,3
DA = Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	0,7	-0,5	4,5	-2,2	3,7	-1,6
DE = Fabbricaz pasta-carta, carta e cartone, prodotti carta; stampa ed editoria	0,1	-3,8	-7,3	-8,4	-7,5	-4,8
DG = Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	5,4	-2,8	21,6	1,8	15,4	4,8
DJ = Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo	-11,4	-3,2	-32,8	-28,5	-24,1	-26,1
DL = Fabbricaz. macchine elettriche ed apparecchiature elettriche ed ottiche	3,5	-3,2	13,3	-15,8	9,5	-13,0
DM = Fabbricazione di mezzi di trasporto	-0,3	-1,7	6,6	-18,3	7,0	-16,9
E = Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	2,6	-1,1	-6,2	-13,2	-8,5	-12,3
Totale	1,3	-2,8	-3,4	-13,3	-4,7	-10,8

Fonte: elaborazioni sugli archivi dell'*Indagine sulle imprese industriali e dei servizi* condotta dalla Banca d'Italia. Dal totale sono esclusi i settori dove non sono presenti imprese pubbliche. Le stime utilizzano i coefficienti di ponderazione e sono soggette a variabilità campionaria.

Tav. 12 - Le imprese pubbliche nella ripresa del 2010*(variazioni percentuali 2009-2010)*

Settori	Numero di addetti		Fatturato		Fatturato per addetto	
	Imprese pubbliche	Imprese Private	Imprese pubbliche	Imprese private	Imprese pubbliche	Imprese private
CA = Estrazione di minerali energetici	-0,8	0,8	17,1	-35,6	18,1	-36,0
CB = Estrazione di minerali non energetici	6,1	1,3	17,7	-1,4	10,9	-2,7
DA = Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	-0,9	0,5	-1,2	1,1	-0,4	0,6
DE = Fabbricaz pasta-carta, carta e cartone, prodotti carta; stampa ed editoria	-2,8	-4,7	14,4	3,4	17,7	8,5
DG = Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	-3,0	-1,0	32,8	-5,2	36,9	-4,2
DJ = Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo	-7,6	-2,5	-8,8	13,7	-1,3	16,6
DL = Fabbricaz. macchine elettriche ed apparecchiature elettriche ed ottiche	1,1	-2,8	-3,2	14,3	-4,2	17,6
DM = Fabbricazione di mezzi di trasporto	-5,0	-2,6	11,6	2,9	17,4	5,6
E = Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	1,0	-0,3	16,0	15,3	14,8	15,6
Totale	-0,9	-2,3	16,6	7,6	17,6	10,1

Fonte: Elaborazione sugli archivi dell'*Indagine sulle imprese industriali e dei servizi* condotta dalla Banca d'Italia. Dal totale sono esclusi i settori dove non sono presenti imprese pubbliche. Le stime utilizzano i coefficienti di ponderazione e sono soggette a variabilità campionaria.

Bibliografia

- Accetturo A. e A. Giunta (2012), *Global Value Chains in the face of the Great Recession*, Banca d'Italia, mimeo.
- Accetturo A., A. Giunta e S. Rossi (2011), *Le imprese tra crisi e nuova globalizzazione*, Questioni di Economia e Finanza, n. 86.
- AEEG (2011), *Criteri e condizioni per la disciplina del sistema di remunerazione della disponibilità di capacità produttiva di energia elettrica, ai sensi dell'articolo 2 del decreto legislativo 19 dicembre 2003*, n. 379
(<http://www.autorita.energia.it/allegati/docs/11/098-11arg.pdf>).
- Alampi D., L. Conti, G. Iuzzolino e D. Mele (2012), *Le agglomerazioni industriali italiane: peculiarità strutturali nel confronto internazionale*, Banca d'Italia, Atti del convegno "Le trasformazioni dei sistemi produttivi locali"
(http://www.bancaditalia.it/studiricerche/convegni/atti/sistemi-produttivi-locali/Alampi_Conti_Iuzzolino_Mele.pdf).
- Amatori F., M. Bugamelli e A. Colli (2011), *Italian Firms in History: Size, Technology and Entrepreneurship*, Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica, n. 13.
- ANCI (2012), *Le imprese partecipate dai Comuni*.
(<http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Partecipate%20.pdf>)
- Banca d'Italia (2009), *Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano*, a cura di A. Brandolini e M. Bugamelli, Questioni di Economia e Finanza, n. 45.
- Banca d'Italia (2010a), *La diffusione dell'ICT nei pagamenti elettronici e nelle attività in rete*, Banca d'Italia, Tematiche istituzionali, marzo.
- Banca d'Italia (2010b), *Relazione annuale sull'anno 2009*, Roma.
- Banca d'Italia (2011), *Le infrastrutture in Italia: dotazione, programmazione, realizzazione*, Seminari e Convegni, n. 7, Roma.
- Barba Navaretti G., R. Faini e A. Tucci (2008), *Does Family Control Affect Trade Performance? Evidence for Italian Firms*, Centro Studi Luca D'Agliano Working Paper, n. 260.
- Barone G. e F. Cingano (2011), *Service Regulation and Growth: Evidence from OECD Countries*, The Economic Journal, 121, pp. 931–957.
- Barucci E. e F. Pierobon (2010), *Stato e mercato nella Seconda Repubblica. Dalle privatizzazioni alla crisi finanziaria*, il Mulino, Bologna.
- Bentivogli C. e M. Gallo (2011), *Nord Est: metamorfosi di un modello*, in Banca d'Italia (2011), "L'economia del Nord Est", Seminari e Convegni, n. 8, Roma
(http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/seminari_convegni/economia-nordest/economia-del-Nord-Est.pdf).
- Bianco M., M.E. Bontempi, R. Golinelli e G. Parigi (2012), *Family firms' investments, uncertainty and opacity*, Small Business Economics, 14 febbraio, pp. 1-24.
- Bianco M., S. Giacomelli e G. Rodano (2012), *Concorrenza e regolamentazione in Italia*, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza, n.123.

- Bianco M. e P. Sestito (a cura di) (2010), *I servizi pubblici locali. Liberalizzazione, regolazione e sviluppo industriale*, il Mulino, Bologna.
- Bloom N. e J. Van Reenen (2007), *Measuring and Explaining Management Practices Across Firms and Countries*, The Quarterly Journal of Economics, vol. 122, n. 4, pp. 1351-1408.
- Bourlès R., G. Cette, J. Lopez, J. Mairesse e G. Nicoletti (2010), *Do product market regulations in upstream sectors curb productivity growth? Panel data evidence for OECD countries*, OECD Economics Department Working Paper n. 791.
- Bugamelli M., L. Cannari, F. Lotti e S. Magri (2012), *Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi*, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza, n.121.
- Bugamelli M., R. Cristadoro e G. Zevi (2010), *International Crisis and the Italian Productive System: an Analysis of Firm-Level Data*, Giornale degli Economisti e Annali di Economia, vol. 69, n. 2, pp. 155-188.
- Bugamelli M., S. Fabiani e E. Sette (2010), *The Age of the Dragon: Chinese Competition and the Pricing Behavior of Italian Firms*, FREIT Working Paper n. 156.
- Bugamelli M. e P. Pagano (2004), *Barriers to Investment in ICT*, Applied Economics, vol. 36, n. 20, pp. 2275-2286.
- Bugamelli M., F. Schivardi e R. Zizza (2010), *The Euro and Firm Restructuring*, in "Europe and the Euro", a cura di A. Alesina e F. Giavazzi, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 99-140.
- Ceriani V. e D. Franco (2011), *Audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla riforma fiscale e assistenziale (AC 4566)*, Commissione 6a del Senato della Repubblica (Finanze e tesoro) (http://www.bancaditalia.it/interventi/altri_int/2011/franco-ceriani_13102011.pdf).
- Ciapanna E. e D. Sabbatini (2008), *La banda larga in Italia*, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza, n. 34.
- Chiades P. e C. Rossi (2011), *L'evoluzione di lungo periodo delle esportazioni del nord est: il ruolo del modello di specializzazione e della competitività*, in Banca d'Italia (2011), "L'economia del Nord Est", Seminari e Convegni, n. 8, Roma (http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/seminari_convegni/economia-nordest/economia-del-Nord-Est.pdf).
- Cipollone P., P. Montanaro e P. Sestito (2012), *Il capitale umano per la crescita economica: possibili percorsi di miglioramento del sistema di istruzione in Italia*, in corso di pubblicazione su Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza.
- Colonna F. e S. Marcassa (2012), *Taxation and Labor Force Participation: The Case of Italy*, CEPREMAP Working Papers (Docweb) 1203, CEPREMAP (<http://www.cepremap.ens.fr/depot/docweb/docweb1203.pdf>).
- Conference Board (2011), *Total Economy Database*, January (<http://www.conference-board.org/data/economydatabase/>).
- Cucculelli M. (2007), *Owner Identity and Firm Performance in European Companies. Implications for Competitiveness*, mimeo.
- Draghi M. (2007), *Considerazioni Finali*, Banca d'Italia.

- Draghi M. (2011a), *L'Italia e l'economia internazionale, 1861-2011*, Banca d'Italia (<http://www.bancaditalia.it/interventi/integov/2011/draghi-121011/draghi-121011.pdf>).
- Draghi M. (2011b), *Considerazioni Finali*, Banca d'Italia.
- Ellul A., M. Pagano e F. Panunzi (2010), *Inheritance Law and Investment in Family Firms*, American Economic Review, vol. 100, n. 5, pp. 2414–2450.
- Faiella I. (2012), *Closing the gap: energy efficiency of Italian firms*, Banca d'Italia, mimeo.
- Federico, S. (2010), *Industry Dynamics and Competition from Low-Wage Countries: Evidence from Italy*, Banca d'Italia, mimeo.
- Forni L., A. Gerali e M. Pisani (2010), *Macroeconomic Effects of Greater Competition in the Service Sector: the Case of Italy*. Macroeconomic Dynamics, vol. 14(05), novembre, pp 677-708.
- Franco D. (2010), *Documento di lavoro della Commissione europea: consultazione sulla futura strategia "UE 2020"*, Audizione del Capo del Servizio Studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia, Commissioni riunite V (Bilancio, Tesoro e Programmazione) e XIV (Politiche dell'Unione europea) (http://www.bancaditalia.it/interventi/altri_int/2010/franco_230210.pdf).
- Franco D. (2011), Audizione preliminare sulla legge di stabilità 2012 (AS n. 2968), Commissioni riunite 5a del Senato della Repubblica (Programmazione economica, Bilancio) e V della Camera dei Deputati (Bilancio, Tesoro e Programmazione) (http://www.bancaditalia.it/interventi/altri_int/2011/franco_271011.pdf).
- GME (2011), *L'impatto delle rinnovabili sul disegno e sul funzionamento del mercato elettrico*, Atti del workshop "Presentazione della Relazione Annuale del 2010 del GME" (<http://www.mercatoelettrico.org/En/MenuBiblioteca/documenti/20111230AttiRelazioneAnnuale2010.pdf>).
- Hall B.H., F. Lotti e J. Mairesse (2009), *Innovation and productivity in SMEs: empirical evidence for Italy*, Small Business Economics, vol. 33, n. 1, pp. 13-33.
- Istat (2005), *Le imprese a controllo pubblico in Italia*, Approfondimento del Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2005.
- Istat (2011a), *Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese*, Statistiche report, 13 dicembre.
- Istat (2011b), *Struttura e dimensione delle imprese. Anno 2009*, Statistiche report, 1 giugno.
- Iuzzolino G. e C. Menon (2011), *Le agglomerazioni industriali del Nord Est: segnali di discontinuità negli anni duemila*, in "L'economia del Nord Est", a cura di L. Cannari, M. Gallo e A. Staderini, Banca d'Italia, Seminari e convegni, n. 8, pp. 263-311.
- Lotti F. e F. Schivardi (2005), *Cross Country Differences in Patent Propensity: a Firm-Level Investigation*, Giornale degli Economisti e Annali di Economia, vol. 64, n. 4, pp. 469-502.

- Michelacci C. e F. Schivardi (2012), *Does Idiosyncratic Business Risk Matter?*, in corso di pubblicazione su Journal of the European Economic Association.
- Migliardo S., E. Morganti e G. Sola (2011), *Le imprese a controllo pubblico in Italia: metodologia di individuazione e analisi delle caratteristiche strutturali e di performance*, Istat, mimeo.
- Ministero dell'Economia e delle finanze (2012), *Programma Nazionale di Riforma*, sezione III del "Documento di Economia e Finanza"
(<http://www.mef.gov.it/documenti/open.asp?idd=29495>).
- OECD (2005), *Guidelines on Corporate Governance of State-Owned Enterprises*.
- OECD (2011a), *The Size and Composition of the SOE sector in OECD and other Countries*, Working Party on Privatisation and Corporate Governance of State Owned Assets.
- OECD (2011b), *OECD Economic Surveys: Italy 2011*.
- OECD (2012), *Inventory of estimated budgetary support and tax expenditures for fossil fuels*.
(<http://www.oecd.org/site/tadffss/48805150.pdf>).
- Pagano P. e F. Schivardi (2003), *Firm Size Distribution and Growth*, Scandinavian Journal of Economics, vol. 105, n. 2, pp. 255-274.
- Rossi S. (a cura di) (2003), *La Nuova Economia. I fatti dietro il mito*, il Mulino, Bologna.
- Rossi S. (2012), *Conversione in legge del decreto-legge 24 gennaio 2012, n.1, recante disposizioni urgenti per la concorrenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività*, Testimonianza presso la Commissione 10a del Senato della Repubblica (Industria, commercio, turismo)
(http://www.bancaditalia.it/interventi/intaltri_mdir/AudizioneRossi-01022012.pdf).
- Signorini L.F. (2001), *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Donzelli, Roma.
- Toniolo G. (2011), *L'Italia e l'economia mondiale, 1861-2011, Presentazione della Ricerca 'Italy and the World Economy, 1861-2011*, Banca d'Italia, Roma, 12 ottobre
(<http://www.bancaditalia.it/studiricerche/convegni/atti/storico-internazionale/interventi/7OTTOBRETONIOLO.pdf>).
- Visco I. (2011a), *Audizione preliminare sul decreto legge 6 luglio 2011, n. 98 (AS 2814)*, Commissioni riunite 5a del Senato della Repubblica (Programmazione economica, Bilancio) e V della Camera dei Deputati (Bilancio, Tesoro e Programmazione)
(http://www.bancaditalia.it/interventi/intaltri_mdir/Visco-130711.pdf).
- Visco I. (2011b), *Investire in conoscenza: giovani e cittadini, formazione e lavoro*, Intervento presso il XXX Congresso nazionale dell'AIMMF, Catania, 25 novembre
(<http://www.bancaditalia.it/interventi/integov/2011/visco-catania/visco-25112011.pdf>).
- Visco I. (2011c), *Audizione preliminare sul decreto legge 13 agosto 2011, n. 138 (AS 2887)*, Commissioni riunite 5a del Senato della Repubblica (Programmazione economica, Bilancio) e V della Camera dei Deputati (Bilancio, Tesoro e Programmazione)
(http://www.bancaditalia.it/interventi/intaltri_mdir/Visco-300811.pdf).

€ 4,80



16STC0022140